CAPITOLO

9

Giovenale e la satira dell'indignazione

Si natura negat, facit indignatio versum. «Se la natura non basta, è lo sdegno a fare il verso.» (Giovenale, *Satire* 1,79)

OBIETTIVI

1. Collocare Giovenale fra l'età di Domiziano e quella di Traiano e di Adriano, e capire perché la sua satira colpisce soltanto i morti.
2. Conoscere le poche notizie certe sulla vita di Giovenale e l'organizzazione delle sedici *Satire* in cinque libri.
3. Riconoscere la poetica dell'*indignatio* e della satira «tragica», i grandi temi (la città, le donne, i desideri, la nobiltà) e i modelli: Lucilio, Orazio, Persio, la declamazione.
4. Leggere in lingua il programma della satira 1 e la preghiera finale della satira 10; tradurre con una guida il traffico notturno della satira 3; leggere in traduzione l'invettiva di Umbricio e la satira sulla nobiltà.
5. Riconoscere le figure della retorica dell'indignazione, la parodia epica e l'esametro della satira; scandire i versi più celebri.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Il contesto 2
9.2 L'autore e l'opera 4
9.3 Temi, forme e modelli 7
9.4 Antologia 11
9.5 Lingua e stile 22

Latino 5 · Parte II · L'età dei Flavi · versione 1.0
Capitolo 9: Giovenale e la satira dell'indignazione · pagine 317–350 del volume completo · estratto per lo studio

Hai mai avuto la sensazione che tutto, intorno a te, vada storto, e che tacere sarebbe una forma di complicità? È da questa sensazione che nasce la satira di Giovenale. Il poeta si presenta come un cittadino qualunque che non ne può più: dei poeti noiosi che recitano in pubblico, dei ricchi che hanno fatto fortuna con il delitto, del traffico che non lascia dormire, degli stranieri che rubano il lavoro, dei nobili che vivono di antenati. «È difficile non scrivere satire», dice (1,30): basta guardarsi intorno.

Le sedici satire di Giovenale, scritte all'inizio del II secolo d.C., sono il punto d'arrivo di un genere che hai seguito da Lucilio a Orazio e a Persio. Ma la voce è nuova: non il sorriso di Orazio, che correggeva i difetti degli uomini «dicendo la verità ridendo», bensì lo **sdegno**, l'*indignatio*, che gonfia il verso fino al tono della tragedia. Da queste pagine sono uscite alcune espressioni che usiamo ancora: *panem et circenses*, *mens sana in corpore sano*, *rara avis*. Leggerle nel loro contesto, come farai nell'Antologia, riserva qualche sorpresa.

Il capitolo segue lo schema che conosci: il contesto (§1), l'autore e l'opera (§2), i temi e i modelli (§3), un'antologia di cinque testi (§4) e una sezione di lingua e stile (§5) dedicata alla **retorica dell'indignazione**, cioè alle figure con cui il satirico costruisce la sua collera. Chiude la Parte II, dedicata all'età dei Flavi: Giovenale, che scrive sotto Traiano e Adriano ma guarda indietro alla Roma di Domiziano, si legge qui come il controcanto di Marziale (cap. 8).

9.1 Il contesto

9.1.1 Da Domiziano a Traiano e Adriano

Giovenale pubblica le sue satire fra il 100 circa e gli anni successivi al 127 d.C., cioè sotto **Traiano** (98–117) e **Adriano** (117–138). Ma la Roma di cui si indigna è spesso quella di **Domiziano** (81–96), l'ultimo dei Flavi (cap. 6). Domiziano fu ucciso in una congiura di palazzo il 18 settembre del 96 d.C., e il senato decretò che il suo nome fosse cancellato dalle iscrizioni e la sua memoria abolita (Svetonio, *Domitianus* 23,1). Gli succedette un anziano senatore, **Nerva** (96–98), che adottò **Traiano**, un generale nato a Italica, in Spagna: il primo imperatore di origine provinciale. A Traiano succedette Adriano, suo parente e figlio adottivo (Figura 9.1).

Il nuovo regime si presentò come il ritorno della libertà: sulle monete di Nerva compare la scritta LIBERTAS PUBLICA, e gli scrittori dell'età di Traiano, Tacito nell'*Agricola* (cap. 11) e Plinio il Giovane nel *Panegyricus* (cap. 10), descrivono gli anni di Domiziano come un tempo di paura e di silenzio. È però una libertà che arriva dopo: del tiranno si può parlare male soltanto quando è morto. Giovenale lo dice apertamente alla fine della satira programmatica, dove annuncia che proverà a vedere che cosa sia permesso dire «contro coloro le cui ceneri sono sepolte lungo la Flaminia e la Latina» (*in illos / quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*, 1,170–171):

le tombe dei Romani si allineavano lungo le strade fuori città, e dunque il satirico attaccherà soltanto i morti. Per questo i bersagli delle satire portano spesso nomi di uomini dell'età flavia, e il tiranno per eccellenza è Domiziano, il «Nerone calvo» della satira 4 (*calvo serviret Roma Neroni*, 4,38).

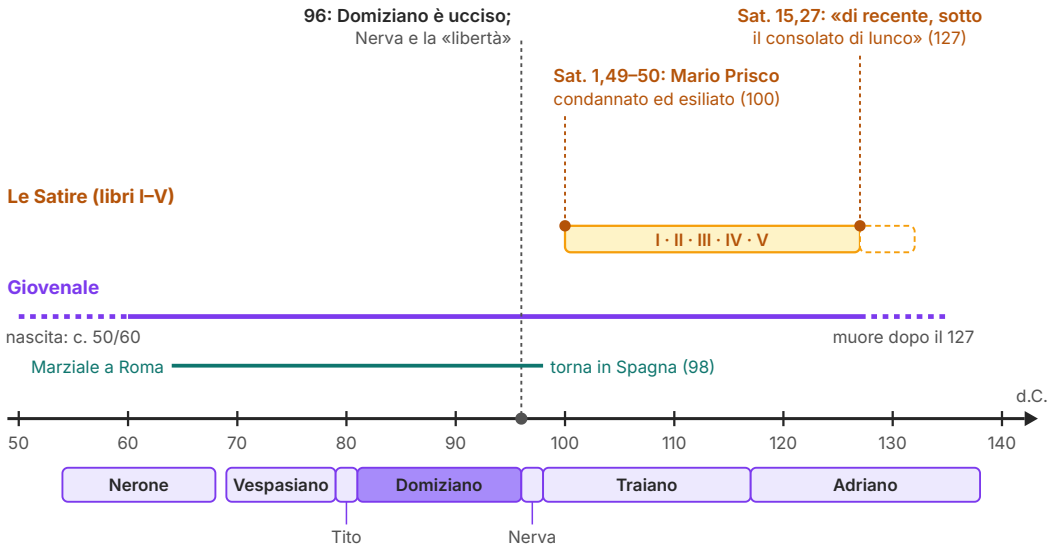

Figura 9.1 Giovenale e il suo tempo, dal 50 al 140 d.C., su una scala proporzionale. Sotto l'asse gli imperatori; sopra, la vita di Giovenale e il periodo in cui furono pubblicati i cinque libri delle *Satire*, ancorato a due allusioni databili. Fra gli imperatori è evidenziato Domiziano, il «Nerone calvo» della satira 4; fra Nerone e Vespasiano cade l'anno dei quattro imperatori (68–69). I tratti a linea spezzata indicano date incerte.

9.1.2 Roma, la megalopoli

Il cap. 8 ti ha mostrato la città dei clienti con gli occhi di Marziale: la *salutatio* del mattino, la *sportula*, gli appartamenti in affitto nelle *insulae*. Giovenale guarda la stessa città con un'altra voce. Roma era la più grande città del mondo antico – le stime moderne parlano di circa un milione di abitanti, una cifra che non si può verificare con precisione – e attirava gente da tutto l'impero: schiavi e liberti, mercanti, maestri, medici, artisti, soprattutto dall'Oriente di lingua greca. Era anche una città pericolosa. Le *insulae*, alte e costruite in fretta, crollavano o bruciavano, nonostante il corpo dei vigili istituito da Augusto nel 6 d.C.; una legge dell'età di Cesare vietava ai carri di circolare durante il giorno, salvo eccezioni, e il traffico si spostava perciò nelle ore della notte. Tutto questo entra nella satira 3, la più famosa descrizione antica della vita in una metropoli.

Roma era infine la città delle *recitationes* (vol. 4, cap. 6), le letture pubbliche in cui gli autori presentavano le loro opere a un pubblico di amici e di clienti, spesso annoiato. Giovenale apre

il suo libro proprio con un lamento contro queste letture, e fra i pericoli della città mette, con ironia, anche «i poeti che recitano nel mese di agosto» (*Augusto recitantes mense poetas*, 3,9).

9.1.3 La scuola di retorica

Giovenale appartiene alla generazione formata nella scuola di retorica che il cap. 7 ti ha presentato con Quintiliano. Nella satira 1 ricorda di aver fatto anche lui gli esercizi della declamazione (vol. 4, cap. 13): «anche noi abbiamo sottratto la mano alla ferula, anche noi abbiamo dato consiglio a Silla di ritirarsi a vita privata e di dormire profondamente» (1,15–17). La *ferula* era la bacchetta con cui il maestro batteva sulla mano gli scolari; il consiglio a Silla era una *suasoria*, il discorso in cui lo studente esortava un personaggio storico a prendere una decisione. Le *Vitae* antiche aggiungono che Giovenale declamò fino a metà della vita; la notizia è incerta, ma le satire mostrano dappertutto la tecnica della scuola: la domanda incalzante, l'esclamazione, l'esempio storico, la sentenza che chiude il discorso (§5).

DA RICORDARE

Che cosa sai già della satira (vol. 3, cap. 4; vol. 4, cap. 10; cap. 4)

- La **satira** (*satura*) è il genere che i Romani consideravano interamente loro: lo dirà Quintiliano, *satura quidem tota nostra est* (*Inst.* X,1,93; cap. 7). Il nome indica una mescolanza di argomenti e di toni.
- **Lucilio** (II secolo a.C.) fissò il genere: esametri, un io satirico che parla di sé, la *libertas* di attaccare per nome anche i potenti, protetto dalla sua condizione di cavaliere ricco.
- **Orazio** chiamò le sue satire *sermones*, «conversazioni»: colpì vizi e tipi umani, non i potenti, «dicendo la verità ridendo» (*ridentem dicere verum*, *Sat.* I,1,24), in un esametro vicino alla prosa.
- **Persio** (34–62 d.C.) fece della satira una predica stoica in uno stile difficile e concentrato (cap. 4).
- Le figure della retorica – interrogazione retorica, apostrofe, iperbole, antitesi, preterizione – e le parti dell'orazione sono in vol. 4, cap. 3; i clienti, la *sportula* e le *insulae* nel cap. 8.

9.2 L'autore e l'opera

9.2.1 Una vita quasi sconosciuta

Di **Decimo Giunio Giovenale** (*Decimus Iunius Iuvenalis*), il nome che danno i manoscritti, sappiamo pochissimo, e quasi tutto dalle satire stesse. Nessuno scrittore antico contemporaneo parla di lui, tranne Marziale, che lo considera un amico: lo nomina in due epigrammi del libro VII (VII,24, contro un maldicente che cerca di metterli l'uno contro l'altro, e VII,91, dove lo chiama *facunde Iuvenalis*, «eloquente Giovenale») e gli scrive da Bilbili, dopo il ritorno in Spagna,

l'epigramma XII,18, in cui lo immagina mentre si aggira «inquieto per la Suburra rumorosa» (cap. 8, T5).

La patria è probabilmente **Aquino**, nel Lazio meridionale: nella satira 3 Umbricio, congedandosi dal poeta, parla di «quando Roma ti restituirà alla tua Aquino» (*tuo … Aquino*, 3,319), e ad Aquino è stata trovata un'iscrizione dedicata da un Giunio Giovenale, che però non si può identificare con certezza con il poeta. Le date della vita sono incerte. Si suppone che sia nato fra il 50 e il 60 d.C.; due allusioni sicure permettono di fissare i limiti dell'opera. Nella satira 1 si parla della condanna di Mario Prisco, il governatore d'Africa processato per concussione nel 100 d.C. (*exul ab octava Marius bibit*, 1,49: «Mario, esule, beve fin dall'ottava ora»); nella satira 15 un fatto di cronaca è datato «di recente, sotto il consolato di Iunco» (*nuper consule Iunco*, 15,27), cioè nel 127 d.C. Giovenale era dunque ancora vivo e scriveva dopo il 127.

Delle sue condizioni sociali possiamo dire poco. Nelle satire parla spesso come un cliente che vive delle magre ricompense dei ricchi; ma nella satira 11 offre a un amico un capretto che arriva «dal podere di Tivoli» (*de Tiburtino … agro*, 11,65), e quindi non era povero. La povertà del satirico è anche una **maschera letteraria**, come l'io di Lucilio e di Orazio: il poeta costruisce un personaggio, un cittadino onesto e impoverito che guarda la città dal basso. Le *Vitae* tardo-antiche, numerose e contraddittorie, raccontano che declamò fino a mezza età e che da vecchio fu allontanato in Egitto per alcuni versi contro un attore potente a corte (7,90–92); gli studiosi le considerano poco attendibili, perché sembrano ricavate in parte proprio dai versi del poeta.

9.2.2 Sedici satire in cinque libri

Di Giovenale ci sono giunte **sedici satire** in esametri, circa 3.800 versi in tutto, divise in **cinque libri** (Figura 9.2). I libri furono pubblicati probabilmente uno dopo l'altro, dal 100 circa agli anni successivi al 127; la loro lunghezza è molto diversa, perché il libro II contiene una sola satira, la sesta, che da sola conta 661 versi.

- **Libro I** (satire 1–5): il programma (1); i moralisti che predicano la virtù e vivono nel vizio (2); Roma invivibile, nelle parole dell'amico Umbricio (3); il consiglio di Domiziano convocato per decidere come cucinare un rombo gigantesco (4); l'umiliazione di un cliente alla cena del patrono (5).
- **Libro II** (satira 6): contro il matrimonio, rivolta a un amico, Postumo, che sta per sposarsi (*uxorem, Postume, ducis?*, 6,28).
- **Libro III** (satire 7–9): la miseria dei letterati e dei maestri (7); la vera nobiltà (8); il lamento di Nevolo, un cliente sfruttato (9).
- **Libro IV** (satire 10–12): la vanità dei desideri umani (10); l'invito a una cena frugale (11); il sacrificio per un amico scampato al naufragio (12).
- **Libro V** (satire 13–16): la consolazione per un deposito non restituito (13); l'educazione e l'esempio dei genitori (14); una strage fra due villaggi egiziani (15); i privilegi dei soldati (16, interrotta al v. 60: è incompiuta o mutila).



Figura 9.2 Le sedici *Satire* nei cinque libri: per ogni satira il tema e il numero dei versi (barra proporzionale). Le cifre seguono la numerazione corrente; per la satira 6 non comprendono i 34 versi del «frammento di Oxford» (§2, Approfondimento).

Dopo la morte dell'autore le satire ebbero una fortuna lenta. Nel IV secolo diventarono improvvisamente di moda: lo storico Ammiano Marcellino (cap. 15) racconta con disprezzo che alcuni nobili romani, che odiavano la cultura come un veleno, leggevano con cura soltanto Giovenale e le biografie di Mario Massimo (*Iuvenalem et Marium Maximum curatiore studio legunt*, XXVIII,4,14). Da allora Giovenale divenne un autore di scuola, commentato dai grammatici e copiato in moltissimi manoscritti medievali; Dante lo colloca nel Limbo, accanto a Virgilio (§3, Permanenze).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · *Quis custodiet ipsos custodes?* Il frammento di Oxford

Nel 1899 uno studioso inglese, E. O. Winstedt, trovò in un manoscritto della Biblioteca Bodleiana di Oxford **34 versi della satira 6**, più altri due isolati poco oltre, che nessun altro codice conserva: per questo si chiamano **frammento di Oxford** e nelle edizioni moderne i 34 versi si numerano a parte, da O1 a O34. Fra questi versi si legge la domanda diventata proverbiale *quis custodiet ipsos custodes?*, «chi sorveglierà i sorveglianti stessi?», che compare anche, isolata, ai vv. 347–348 della satira in molte edizioni, dove però molti editori la considerano fuori posto.

Due cautele, dunque. La prima riguarda il **contesto**: Giovenale non parla di governanti, ma dei guardiani che un marito geloso mette a sorvegliare la moglie, e che lei corrompe. La seconda riguarda il **testo**: l'autenticità del frammento è discussa, perché dipende da un solo testimone. Quando la trovi citata come massima di filosofia politica, ricorda che è un uso moderno di un verso di trasmissione incerta.

9.3 Temi, forme e modelli

9.3.1 *Facit indignatio versum*

La satira 1 è il **programma** dell'opera. Il poeta si presenta come un ascoltatore esasperato: per anni ha dovuto sentire recitare poemi epici e tragedie su Teseo, Telefo, Oreste, tutti uguali; ora vuole rispondere (T1). Ma non scriverà di miti: in una Roma piena di arricchiti, di avvelenatrici, di delatori e di falsari, «è difficile non scrivere satire» (*difficile est saturam non scribere*, 1,30). La materia è tutta la vita umana: *quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, / gaudia, discursus, nostri farrago libelli est*, «tutto ciò che fanno gli uomini, desideri, paura, ira, piacere, gioie, andirivieni, è il miscuglio del mio libretto» (1,85–86). La ***farrago*** era un pastone di cereali misti per il bestiame: Giovenale riprende, con una parola volutamente bassa, l'antica idea della *satura* come mescolanza. E il momento è il peggiore della storia: «ogni vizio è arrivato al culmine» (*omne in praecipiti vitium stetit*, 1,149), i posteri non potranno aggiungere niente.

La forza che muove il poeta è dichiarata in un verso diventato celebre: *si natura negat, facit indignatio versum*, «se la natura non basta, è lo sdegno a fare il verso» (1,79). L'***indignatio*** è il sentimento di chi assiste a qualcosa di indegno, di inaccettabile, e non riesce a tacere. Il contrasto con Orazio è voluto. Orazio chiedeva: «che cosa impedisce di dire la verità ridendo?» (vol. 4, cap. 10), e correggeva i difetti con il sorriso di chi vive in pace con se stesso; Giovenale grida dalla strada. Nasce così la **satira dell'indignazione**, in cui il riso non scompare, ma diventa sarcasmo (Figura 9.3). Le differenze di tono non sono differenze di valore: Orazio e Giovenale rispondono a epoche diverse, e proprio il loro diverso uso della stessa forma mostra che la satira è un genere vivo.

	Orazio, Satire	Giovenale, Satire
Epoca	età augustea (libri I–II, c. 35 e c. 30 a.C.)	età di Traiano e di Adriano (c. 100 – dopo il 127 d.C.)
Nome	*sermones*, «conversazioni»	*saturae*; la «farragine» del libretto (1,85–86)
Tono	il sorriso e l'ironia	lo sdegno e l'invettiva
Motto	*ridentem dicere verum* (Sat. I,1,24)	*facit indignatio versum* (1,79)
Bersagli	vizi e tipi umani; nessun potente attaccato per nome	i vizi di Roma; i potenti, ma solo se morti (1,170–171)
L'io del poeta	autobiografico: il padre, Mecenate, il podere sabino	una maschera: il cliente povero e indignato; pochi dati reali
Stile e verso	esametro «conversato», vicino alla prosa (Musa pedestre)	esametro solenne; la satira «calza il coturno» della tragedia (6,634)
Modelli	Lucilio corretto; la diatriba	Lucilio «guerriero»; la declamazione; epica e tragedia parodiate

Figura 9.3 Orazio e Giovenale: due modi di fare satira, a confronto per epoca, tono, motti, bersagli, voce del poeta, stile e modelli.

Indignatio però non è soltanto un'emozione: è anche un termine tecnico della retorica. Nel *De inventione* Cicerone la definisce come «il discorso con cui si ottiene che contro una persona si susciti un grande odio, o contro un fatto una grave avversione» (*Indignatio est oratio, per quam conficitur, ut in aliquem hominem magnum odium aut in rem gravis offensio concitetur*, I,100), e la colloca nella perorazione, la parte finale dell'orazione che muove gli affetti (vol. 4, cap. 3). Lo sdegno di Giovenale è dunque **anche una tecnica**, imparata a scuola: il poeta recita la parte dell'oratore indignato, con tutti gli strumenti dell'arte. Molti studiosi moderni distinguono perciò fra l'uomo Giovenale, di cui non sappiamo quasi nulla, e la **persona satirica**, il personaggio che dice «io» nei versi.

9.3.2 Una satira che calza il coturno

Nella satira 6, dopo aver raccontato di madri che avvelenano i figli, il poeta si ferma e immagina l'obiezione del lettore: «ma allora inventiamo, e la satira ha calzato l'alto coturno, e oltrepassando il limite e la legge dei predecessori gridiamo con la bocca spalancata di Sofocle un canto solenne, sconosciuto ai monti dei Rutuli e al cielo latino?» (*fingimus haec altum satura sumente coturnum …?*, 6,634–637). La risposta è amara: *nos utinam vani*, «magari fossimo bugiardi!»

(6,638). Il **coturno** (*cothurnus*) era lo stivaletto alto degli attori tragici; dire che la satira lo calza significa che ha preso il tono della **tragedia**.

È una rivendicazione importante. Orazio aveva voluto una satira «pedestre», vicina alla prosa (vol. 4, cap. 10); Giovenale scrive invece una **satira tragica**, che si permette lo stile alto, le grandi immagini e i grandi esempi, perché la realtà di Roma è diventata più orribile dei miti delle tragedie. Gli studiosi parlano anche di satira «sublime». Lo stile alto, tuttavia, è spesso usato per cose basse, e allora diventa comico: è la **parodia epica** che studierai nel §5.

9.3.3 I temi

Roma invivibile (satira 3). L'amico Umbricio lascia Roma per Cuma, e mentre si caricano i bagagli spiega al poeta le sue ragioni: per le «arti oneste» in città non c'è più posto (*artibus … honestis / nullus in urbe locus*, 3,21–22). La satira è costruita come un catalogo di disagi e pericoli (Figura 9.4): la concorrenza dei Greci e degli Orientali (T2), la povertà che rende ridicoli (*nil habet infelix paupertas durius in se / quam quod ridiculos homines facit*, 3,152–153), le case che crollano e gli incendi, il traffico e il rumore che tolgono il sonno (T3), i vasi gettati dalle finestre, il prepotente ubriaco che picchia chi torna a casa a piedi. Il povero, picchiato, deve perfino chiedere scusa: «questa è la libertà del povero» (*libertas pauperis haec est*, 3,299).

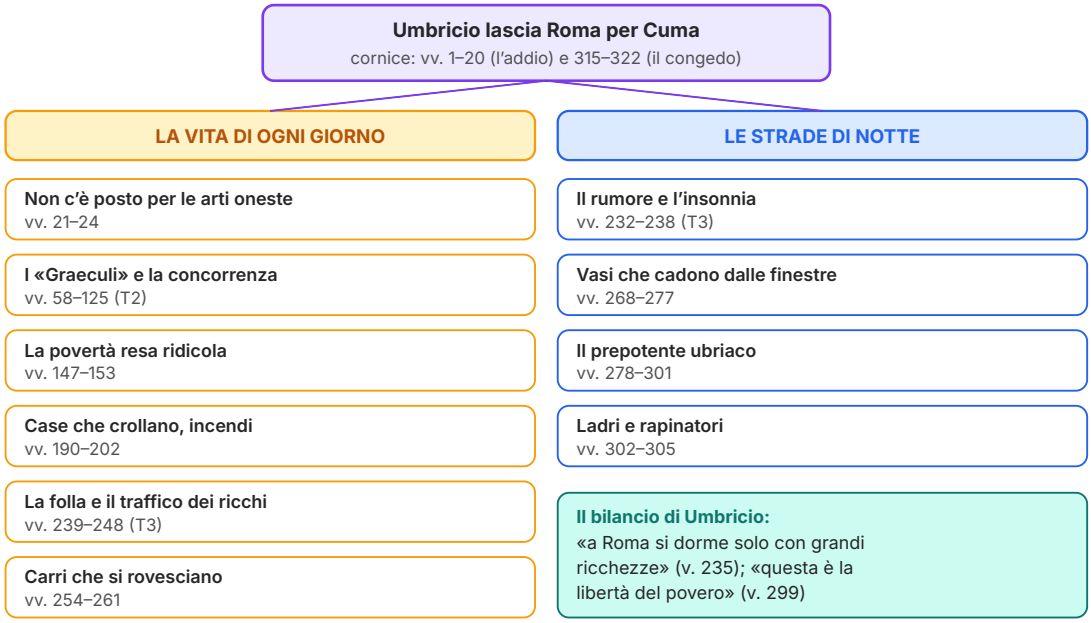

Figura 9.4 Roma, la città dei pericoli: lo schema della satira 3, con i versi in cui Umbricio parla di ciascun pericolo, divisi fra i disagi della vita di ogni giorno e i pericoli delle strade di notte. Il discorso è racchiuso fra l'addio iniziale e il congedo finale.

Le donne (satira 6). È la satira più lunga, ed è un attacco contro il matrimonio rivolto all'amico Postumo. Sfilano mogli adultere, superstiziose, crudeli con gli schiavi, avvelenatrici, ma anche donne colte che discutono di poesia a tavola o che si allenano come gladiatori. Perfino la moglie perfetta, bella, ricca, feconda e casta, «uccello raro sulla terra, simile a un cigno nero» (***rara avis*** *in terris nigroque simillima cycno*, 6,165), sarebbe insopportabile per la sua superbia. Il testo appartiene a una lunga tradizione misogina, greca e romana, ed è esagerato per tecnica, come una declamazione. Va letto come un **documento di mentalità**: mostra che cosa temeva un uomo dell'élite romana di fronte a donne ricche, colte, padrone dei propri beni. Non è una descrizione attendibile delle donne romane, né va giudicato con le categorie di oggi: il compito del lettore è capire che cosa il testo fa e perché.

La vanità dei desideri (satira 10). «In tutte le terre, da Cadice fino all'Aurora e al Gange, pochi sanno distinguere i veri beni» (10,1–3). Gli uomini chiedono agli dèi ricchezze (vv. 12–27), potere (vv. 56–113), eloquenza (vv. 114–132), gloria militare (vv. 133–187), lunga vita (vv. 188–288), bellezza (vv. 289–345), e ogni desiderio esaudito si rivela una rovina. Gli esempi sono storici: Seiano, il potentissimo prefetto del pretorio di Tiberio, le cui statue finiscono fuse in pentole e vasi da notte; Annibale, che ha attraversato le Alpi «per piacere ai ragazzi e diventare un tema di declamazione» (*ut pueris placeas et declamatio fias*, 10,167). Nella prima parte compare il filosofo Democrito, che rideva di tutto (10,28–35); la satira si chiude con una preghiera: chiedere agli dèi una mente sana in un corpo sano (T4).

La nobiltà (satira 8). «A che servono gli alberi genealogici?» (*Stemmata quid faciunt?*, 8,1). Rivolgendosi a un giovane aristocratico, Pontico, Giovenale sostiene che la sola nobiltà è la virtù (T5). È un tema antico – lo hai incontrato nel discorso di Mario in Sallustio (vol. 3, cap. 16) – che il poeta svolge con una galleria di nobili degenerati.

Le altre satire. La satira 4 è una parodia del consiglio imperiale: i senatori vengono convocati in fretta nella villa di Domiziano ad Alba, come se si dovesse discutere di una guerra contro i Germani (4,144–149), per decidere che cosa fare di un rombo troppo grande per qualsiasi piatto. La 5 racconta la cena in cui il cliente Trebio riceve cibo e vino peggiori del patrono; la 7 lamenta la miseria dei poeti, degli storici, degli avvocati e dei maestri di scuola. Nelle ultime satire (13–16) il tono si fa più pacato e riflessivo: il poeta consola, ragiona, sorride. Già la satira 10, con il riso di Democrito, aveva annunciato questo cambiamento: alla collera subentra lo sguardo distaccato del filosofo.

9.3.4 Modelli: Lucilio, Orazio, Persio e la scuola

Giovenale dichiara i suoi antenati. **Lucilio** è «il grande figlio di Aurunca» che ha guidato i suoi cavalli in questo campo (*Auruncae … alumnus*, 1,20) e il guerriero che «freme come con la spada sguainata», facendo arrossire i colpevoli (1,165–167: li hai letti nel vol. 3, cap. 4). **Orazio** è ricordato attraverso la sua lucerna di poeta di Venosa: «queste cose non dovrei crederle degne della lucerna venosina?» (*Venusina digna lucerna*, 1,51). **Persio** (cap. 4), che Giovenale non nomina, aveva già unito la satira e la predica stoica. Da Lucilio Giovenale prende la violenza dell'attacco,

da Orazio la forma del discorso e alcuni temi (la città e la campagna, la cena, la misura), dalla filosofia popolare della diatriba (vol. 4, cap. 10) i luoghi comuni morali.

Il modello più nuovo è la **declamazione**. Molte satire sono costruite come discorsi su un tema (si deve prendere moglie? che cosa si deve chiedere agli dèi?), con argomenti, esempi e una conclusione; e Giovenale conosce bene i temi di scuola, tanto da ridere del destino di Annibale, finito appunto «tema di declamazione». Ci sono infine l'**epica** e la **tragedia**, che la satira 1 rifiuta come materia e che però tornano continuamente come linguaggio, spesso parodiato. Giovenale non è un filosofo: usa idee stoiche e cinici luoghi comuni quando servono alla sua indignazione, senza un sistema.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Da Dante a Parini: Giovenale e i suoi lettori

Dante. Nel *Purgatorio* Virgilio racconta a Stazio di avere saputo del suo affetto per lui da Giovenale, arrivato nel Limbo: «onde da l'ora che tra noi discese / nel limbo de lo 'nferno Giovenale, / che la tua affezion mi fé palese» (*Purg.* XXII,13–15). La scelta di Giovenale come messaggero si spiega probabilmente con i suoi versi: nella satira 7 la gente «corre» alle letture della *Tebaide* di Stazio (7,82–83; cap. 6).

La satira europea. Nicolas Boileau, nelle sue *Satire* (1666), riprende dalla satira 3 il tema della città invivibile e dei suoi ingorghi; Samuel Johnson intitola *London* (1738) un'imitazione della satira 3 e *The Vanity of Human Wishes* (1749) un'imitazione della satira 10.

Parini. Il *Giorno* (*Il Mattino*, 1763) è una satira della nobiltà oziosa in forma di finto poema didascalico, rivolto a un giovane nobile come la satira 8 a Pontico: «Giovin signore, o a te scenda per lungo / di magnanimi lombi ordine il sangue / purissimo, celeste, o in te del sangue / emendino il difetto i compri onori» (vv. 1–4, edizione del 1763). Il sangue e gli onori comprati sono proprio i falsi titoli di nobiltà che Giovenale smaschera.

Pane e circo. L'espressione *panem et circenses* (10,81) è diventata, in molte lingue europee, la formula per indicare un potere che si assicura il consenso con benefici materiali e spettacoli, invece che con la partecipazione politica dei cittadini.

9.4 Antologia

I cinque testi seguono i temi del §3: il programma della satira 1 (T1), la Roma invivibile della satira 3 (T2, T3), la vanità dei desideri della satira 10 (T4), la vera nobiltà della satira 8 (T5). Due sono in lingua con traduzione, uno è da tradurre con l'aiuto delle note, due sono in traduzione, con i versi più famosi in latino.

9.4.1 T1 · «È lo sdegno a fare il verso» (*Satire* 1,1–6 e 73–80)

Lettura in lingua con traduzione. Sono i primi versi del libro I e il passo centrale del programma. Il poeta, stanco di ascoltare le letture pubbliche dei poemi mitologici, annuncia che risponderà; poi spiega perché proprio la satira, e non l'epica, è il genere del suo tempo.

> Semper ego auditor tantum? numquamne reponam
> vexatus totiens rauci Theseide Cordi?
> inpune ergo mihi recitaverit ille togatas,
> hic elegos? inpune diem consumpserit ingens
> Telephus aut summi plena iam margine libri
> scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
> [...]
> aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
> si vis esse aliquid; probitas laudatur et alget.
> criminibus debent hortos praetoria mensas,
> argentum vetus et stantem extra pocula caprum,
> quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
> quem sponsae turpes et praetextatus adulter?
> si natura negat, facit indignatio versum
> qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus.
>
> (Giovenale, *Satire* 1,1–6 e 73–80 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *Semper ego auditor tantum?*: frase nominale, «(sarò) sempre io soltanto ascoltatore?»; *auditor* è chi assiste alle *recitationes* (§1); *reponam*: «ricambierò», cioè risponderò scrivendo a mia volta.
- *vexatus*: participio congiunto riferito a *ego*; *Theseide*: ablativo di causa, «dalla *Teseide*», un poema epico su Teseo; *rauci … Cordi*: Cordo, un poeta che non conosciamo, «rauco» a forza di recitare.
- *inpune* = *impune*; *recitaverit*, *consumpserit*: congiuntivi perfetti in interrogative che esprimono indignazione, «e quello mi avrà recitato … impunemente?»; *ille … hic*: «quello … questo»; *togatas* (sott. *fabulas*): le commedie di ambiente romano (vol. 3, cap. 5); *elegos*: «elegie».
- *Telephus*, *Orestes*: titoli di tragedie; *summi plena iam margine libri*: ablativo assoluto, «pieno ormai il margine in fondo al libro», cioè alla fine del rotolo; *in tergo*: sul retro del rotolo (*volumen*), che di solito restava bianco.
- *aude*: imperativo; *brevibus Gyaris et carcere dignum*: «degno di Giaro e del carcere» (*dignus* + ablativo); *Gyara* (neutro plurale) era un'isoletta delle Cicladi, luogo di relegazione; *esse aliquid*: «essere qualcuno»; *alget*: «ha freddo».

- *criminibus*: dativo retto da *debent*; *praetoria*: «palazzi, ville sontuose»; *mensas*: tavole di legno pregiato; *stantem extra pocula caprum*: «il capro che sta fuori dalle coppe», cioè in rilievo sull'argento.
- *quem patitur dormire*: «chi (di noi) lascia dormire?», cioè chi può dormire tranquillo; soggetti *nurus corruptor*, *sponsae*, *adulter*; *avarae*: «avida», che si lascia comprare; *praetextatus*: «che indossa ancora la toga pretesta», cioè non ancora maggiorenne.
- *si natura negat*: sottinteso «il talento»; *qualemcumque potest*: sott. *facere*, «quale può (farlo)»; *quales*: sott. *versus facimus*; *Cluvienus*: un poetastro sconosciuto.

> Sempre e soltanto ascoltatore? Non risponderò mai,
> io, tormentato tante volte dalla *Teseide* del rauco Cordo?
> Dunque quello mi avrà recitato impunemente le sue commedie togate,
> e questo le sue elegie? Impunemente mi avrà fatto perdere la giornata l'enorme
> *Telefo*, o l'*Oreste*, che, riempito ormai il margine in fondo al rotolo,
> è scritto anche sul retro e non è ancora finito?
> [...]
> Osa qualcosa che meriti la piccola Giaro e il carcere,
> se vuoi essere qualcuno. L'onestà è lodata, e muore di freddo;
> ai delitti devono i giardini, i palazzi, le tavole preziose,
> l'argento antico e il capro che sporge in rilievo dalle coppe.
> Chi può dormire, per colpa del seduttore della nuora avida di denaro,
> delle spose svergognate e dell'adultero che porta ancora la pretesta?
> Se la natura non basta, è lo sdegno a fare il verso,
> come può: versi come quelli che scriviamo io o Cluvieno.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il libro si apre con una raffica di **domande retoriche** (vv. 1–6): sei versi, quattro interrogative, nessuna risposta. Il poeta entra in scena come un ascoltatore esasperato, che ha subito troppe letture e ora rivendica il diritto di replicare. Il bersaglio è la letteratura del tempo: commedie, elegie, tragedie interminabili su miti ormai consumati. L'iperbole finale – l'*Oreste* che ha riempito il rotolo fino al retro e «non è ancora finito» – trasforma la noia in un'immagine concreta e comica. È anche un modo per presentare la propria poesia: la satira parlerà della realtà, non dei miti (§5, Esempio svolto).

Ai vv. 73–78 il discorso si sposta sulla società. L'imperativo *aude aliquid … dignum* è un consiglio rovesciato, rivolto a chi vuole fare carriera: a Roma il delitto rende. Il v. 74 contiene una *sententia* fulminante, costruita su un'antitesi: *probitas laudatur et alget*, l'onestà riceve lodi e muore di freddo. Seguono l'**accumulo** dei beni comprati con il crimine (giardini, palazzi, tavole, argenteria, vv. 75–76) e due domande che mettono in fila la corruzione dei costumi familiari.

La rabbia si condensa infine nella dichiarazione di poetica dei vv. 79–80: se manca il talento naturale, il verso lo farà lo sdegno.

La dichiarazione è insieme orgogliosa e autoironica. Il poeta si mette sullo stesso piano di un certo Cluvieno, un versificatore qualunque: non pretende di essere un genio, ma di non poter tacere. È una finta modestia, perché la satira 1 è costruita con grande abilità retorica; e infatti la seconda parte del verso 79, *facit indignatio versum*, è diventata il motto di tutta l'opera.

Metrica. Esametri dattilici. Il v. 79 si scandisce sī nā | tūră nĕ | gāt ‖ făcĭ | t īndīg | nātĭŏ | vērsŭm: – – | – ∪ ∪ | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *negat*, che separa la condizione dalla risposta (Figura 9.5). La *-o* finale di *indignatio* è breve, come accade spesso nella poesia dell'età imperiale.

9.4.2 T2 · Umbricio e i «Graeculi» (*Satire* 3,58–85)

Lettura in traduzione (con due versi in lingua). Umbricio spiega perché lascia Roma. Il primo motivo è la concorrenza degli stranieri venuti dall'Oriente, che conquistano le case dei ricchi con l'adulazione. Le sue parole riflettono un **pregiudizio** diffuso fra i Romani di condizione modesta, che vedevano nei Greci e nei Siriaci dei concorrenti per il favore dei patroni: vanno lette come la voce di un personaggio, non come un dato di fatto.

> nec pudor obstabit. non possum ferre, Quirites, 60
> Graecam urbem. [...]
>
> (Giovenale, *Satire* 3,60–61 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library)

> «Quale gente sia oggi la più gradita ai nostri ricchi, e quale sia quella che fuggo più di tutte, lo dirò subito, e la vergogna non mi tratterrà. Non posso sopportare, Quiriti, una Roma greca (*non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem*); e poi, quanti sono, in questa feccia, i veri Achei? Da tempo l'Oronte di Siria si è riversato nel Tevere, e ha portato con sé la sua lingua e i suoi costumi, il flautista e le arpe dalle corde oblique, i tamburelli della sua gente e le ragazze costrette a prostituirsi presso il circo. Andate pure da loro, voi a cui piace la prostituta straniera con il copricapo dipinto!
>
> Quel tuo contadino, Quirino, ora si mette le scarpette da cena alla greca e porta al collo, unto di unguento da lottatore, le medaglie delle vittorie. Questo ha lasciato l'alta Sicione, quello Amidone, questo Andro, quello Samo, quest'altro Tralle o Alabanda: tutti puntano all'Esquilino e al colle che prende il nome dai vimini, per diventare le viscere delle grandi case e un giorno i loro padroni. Ingegno pronto, sfrontatezza senza limiti, parola facile e più impetuosa di quella di Iseo. Dimmi un po' che cosa credi che sia, costui: ha portato con sé tutti i personaggi che vuoi. Grammatico, retore, geometra, pittore, massaggiatore, indovino, funambolo, medico, mago: il grecuccio affamato sa fare di tutto; se gli ordini di salire in cielo, ci sali-

> rà (*Graeculus esuriens: in caelum iusseris, ibit*). Del resto, chi si mise le ali non era un Mauro, né un Sarmata, né un Trace, ma uno nato nel cuore di Atene.
> E io non dovrei fuggire le loro vesti di porpora? Uno così firmerà prima di me come testimone e si sdraierà a tavola sul posto migliore, lui che è arrivato a Roma con lo stesso vento delle prugne e dei fichi di Siria? Conta dunque così poco che la mia infanzia abbia respirato l'aria dell'Aventino, nutrita con l'oliva della Sabina?»
>
> (Giovenale, *Satire* 3,58–85 · traduzione della redazione)

- *Quiriti*: il nome solenne dei cittadini romani; *Quirino*: Romolo divinizzato, l'antenato dei Romani «contadini».
- *l'Oronte*: il fiume di Antiochia, la grande città della Siria; *Sicione*, *Andro*, *Samo*, *Tralle*, *Alabanda*: città della Grecia e dell'Asia Minore; *Amidone* era in Macedonia.
- *Iseo*: un retore greco famoso a Roma per la sua eloquenza improvvisata; *chi si mise le ali*: Dedalo, l'ateniese che volò con le ali di cera.

Analisi

Il discorso di Umbricio è un pezzo di bravura retorica. Comincia con un'**apostrofe** ai concittadini (*Quirites*) e con un paradosso, la «Roma greca»; poi passa all'immagine geografica dell'Oronte che sfocia nel Tevere, una metafora che trasforma l'immigrazione in un'alluvione. Il centro del passo è un **accumulo** di mestieri senza congiunzioni (*grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes, / augur, schoenobates, medicus, magus*, vv. 76–77) che culmina nel ritratto del ***Graeculus*** affamato, pronto a tutto: il diminutivo è spregiativo, «grecuccio». La battuta su Dedalo chiude il quadro con un'iperbole mitologica: se un ateniese ha saputo volare, un greco può davvero fare qualsiasi cosa.

Il risentimento di Umbricio nasce dalla concorrenza: il Greco gli ruba il posto alla tavola del patrono e la firma da testimone, cioè i segni della fiducia che un cliente romano si aspettava. Per questo il discorso finisce con una domanda carica di orgoglio ferito: non vale niente essere nati sull'Aventino? Leggere il passo oggi significa riconoscere un meccanismo che ritorna in molte epoche: il cittadino impoverito che attribuisce agli stranieri la colpa della propria esclusione. Giovenale lo fa parlare con forza e lascia al lettore di giudicare; e gli stessi ricchi romani, che preferiscono gli adulatori, sono il vero bersaglio della satira.

9.4.3 T3 · Il traffico, il rumore, la folla (*Satire* 3,232–248)

Lettura in lingua, guidata. Umbricio descrive le notti insonni di chi abita in affitto e il viaggio quotidiano del povero attraverso la folla, a confronto con quello del ricco in lettiga. Tradurrai il passo negli esercizi, con l'aiuto delle note e delle domande guida.

> Plurimus hic aeger moritur vigilando (sed ipsum
> languorem peperit cibus inperfectus et haerens
> ardenti stomacho), nam quae meritoria somnum
> admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
> inde caput morbi, raedarum transitus arto
> vicorum in flexu et stantis convicia mandrae
> eripient somnum Druso vitulisque marinis.
> si vocat officium, turba cedente vehetur
> dives et ingenti curret super ora Liburna
> atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus;
> namque facit somnum clausa lectica fenestra,
> ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
> unda prior, magno populus premit agmine lumbos
> qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro
> alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
> pinguia crura luto, planta mox undique magna
> calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
>
> (Giovenale, *Satire* 3,232–248 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *aeger*: «malato»; *vigilando*: gerundio, ablativo di causa, «per la veglia», cioè per l'insonnia; *languorem peperit*: «ha prodotto la malattia»; *cibus inperfectus*: «il cibo non digerito»; *haerens / ardenti stomacho*: «che resta attaccato allo stomaco in fiamme».
- *meritoria* (n. pl.): «stanze in affitto»; *magnis opibus*: ablativo di mezzo; *dormitur*: passivo impersonale, «si dorme»; *inde caput morbi*: frase nominale, «di qui l'origine della malattia».
- *raedarum transitus*: «il passaggio dei carri» (di notte, §1); *arto vicorum in flexu*: «nella curva stretta dei vicoli»; *stantis convicia mandrae*: «gli insulti della mandria ferma», cioè le imprecazioni dei mulattieri bloccati nell'ingorgo.
- *eripient*: futuro, «toglierebbero» (con valore di possibilità); *Druso*: un personaggio famoso per il suo sonno profondo, forse l'imperatore Claudio, che portava anche il nome di Druso (l'identificazione è incerta); *vitulis marinis*: «alle foche», proverbiali dormigliose.
- *si vocat officium*: «se lo chiama un impegno» (la *salutatio*, un tribunale…); *turba cedente*: ablativo assoluto; *super ora*: «sopra le teste»; *ingenti … Liburna*: «su un'enorme liburna», cioè su una lettiga grande come una liburna, la nave da guerra leggera dei Liburni (metafora).
- *obiter*: «strada facendo»; *facit somnum*: «fa venire il sonno»; *clausa … fenestra*: ablativo di qualità o assoluto, «con la finestra chiusa»; *ante … veniet*: «arriverà prima».
- *nobis properantibus*: dativo retto da *obstat*; *unda prior*: «l'onda (della folla) davanti»; *lumbos*: «i fianchi, la schiena»; *qui sequitur*: riferito a *populus*.

- *cubito*: «con il gomito»; *assere*: «con una stanga» (quella della lettiga); *tignum*: «una trave»; *metretam*: «un orcio» (misura greca di capacità); *hic … alter … hic … ille*: «uno … un altro … questo … quello».
- *pinguia crura luto*: frase nominale, «(ho) le gambe grasse di fango»; *planta … magna*: ablativo di mezzo, «da un piede enorme»; *calcor*: «vengo calpestato»; *clavus militis*: il chiodo della *caliga*, la scarpa chiodata dei soldati.

Domande guida.

1. Secondo Umbricio, che cosa fa ammalare e morire molti abitanti di Roma (vv. 232–236)? Quale frase riassume la condizione del povero?
2. Che cosa fa il ricco durante il suo viaggio in lettiga (vv. 239–242)? Perché, nonostante tutto, «arriverà prima» (v. 243)?
3. Quali parole dei vv. 243–246 vengono dal lessico della guerra o dal mare? Che effetto producono?
4. Ai vv. 247–248 il racconto passa alla prima persona (*calcor*, *mihi*). Perché?

Analisi

Il passo è costruito su un **contrasto**: il ricco e il povero attraversano la stessa città, ma in due mondi diversi. Il ricco viaggia sopra la folla, chiuso nella lettiga, e può leggere, scrivere o dormire; il povero cammina dentro la folla, spinto, colpito, calpestato. La sentenza del v. 235, *magnis opibus dormitur in urbe*, riassume l'ingiustizia: perfino il sonno, a Roma, è un lusso. L'iperbole del v. 238 (il rumore sveglierebbe Druso e le foche) è comica, ma il tema è serio.

La seconda parte è una piccola **battaglia**. La folla è un'onda (*unda*) e un esercito in marcia (*agmine*); i colpi si susseguono con l'anafora di *ferit* e con la serie *hic … alter … hic … ille*, come nelle mischie dell'epica; ma le armi sono un gomito, una stanga, una trave e un orcio. È la **parodia epica** che studierai nel §5. L'ultima immagine, il chiodo della scarpa di un soldato piantato nell'alluce, chiude il quadro con un dettaglio minimo e doloroso, raccontato in prima persona.

Metrica. Il v. 235 si scandisce ādmīt | tūnt māg | nīs ‖ ŏpĭ | būs dōr | mītŭr ĭn | ūrbĕ: – – | – – | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×. I due spondei iniziali rallentano il verso, e la cesura pentemimera dopo *magnis* isola la parola chiave della sentenza: le «grandi» ricchezze.

9.4.4 T4 · «Pane e giochi del circo»; «una mente sana in un corpo sano» (*Satire* 10,77–81 e 346–366)

Lettura in lingua con traduzione. Due passi della satira sui desideri umani. Il primo commenta la caduta di Seiano (31 d.C.): il popolo romano, che un tempo eleggeva i magistrati, ora segue la fortuna e chiede soltanto pane e spettacoli. Il secondo è la conclusione della satira: che cosa si deve chiedere, allora, agli dèi?

> [...] iam pridem, ex quo suffragia nulli
> vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim
> imperium fasces legiones omnia, nunc se
> continet atque duas tantum res anxius optat,
> panem et circenses. [...]
> [...]
> Nil ergo optabunt homines? si consilium vis,
> permittes ipsis expendere numinibus quid
> conveniat nobis rebusque sit utile nostris,
> nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt di:
> carior est illis homo quam sibi. nos animorum
> inpulsu et caeca magnaque cupidine ducti
> coniugium petimus partumque uxoris; at illis
> notum qui pueri qualisque futura sit uxor.
> ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis
> exta et candiduli divina tomacula porci,
> orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
> fortem posce animum mortis terrore carentem,
> qui spatium vitae extremum inter munera ponat
> naturae, qui ferre queat quoscumque labores,
> nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
> Herculis aerumnas credat saevosque labores
> et venere et cenis et pluma Sardanapalli.
> monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe
> tranquillae per virtutem patet unica vitae.
> nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
> nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus.
>
> (Giovenale, *Satire* 10,77–81 e 346–366 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

- *iam pridem, ex quo*: «già da tempo, da quando»; *suffragia nulli / vendimus*: da quando, sotto Tiberio, l'elezione dei magistrati passò dalle assemblee popolari al senato (Tacito, *Ann.* I,15,1), il popolo non ha più voti da vendere; *effudit curas*: «ha gettato via le preoccupazioni»; soggetto è il popolo.
- *qui dabat olim*: «(il popolo) che un tempo conferiva»; *fasces*: i fasci dei littori, simbolo delle magistrature; *se continet*: «si trattiene», «sta buono»; *anxius*: «ansiosamente»; *circenses* (sott. *ludos*): i giochi del circo.
- *optabunt*: futuro; *permittes*: futuro con valore di esortazione, «lascerai»; *expendere*: «pesare, valutare»; *quid conveniat … sit utile*: interrogative indirette.

- *pro iucundis*: «invece delle cose piacevoli»; *aptissima quaeque*: «tutte le cose più adatte»; *carior … quam sibi*: comparativo, «più caro (agli dèi) che a se stesso».
- *animorum / inpulsu*: «per l'impulso dell'animo»; *ducti*: participio congiunto; *partum uxoris*: «il parto della moglie», cioè un figlio; *qui pueri qualisque … uxor*: interrogative indirette rette da *notum* (sott. *est*).
- *ut … poscas … voveasque*: finale, «perché tu possa chiedere e offrire in voto»; *sacellis*: «ai tempietti»; *exta*: le interiora delle vittime; *candiduli … porci*: «di un maialino bianco» (diminutivo); *tomacula*: «salsicce».
- *orandum est*: perifrastica passiva impersonale, «si deve pregare»; *ut sit*: completiva volitiva.
- *fortem posce animum … qui … ponat, qui … queat, nesciat, cupiat … credat*: relative al congiuntivo con valore consecutivo («tale che…»); *spatium vitae extremum*: «l'ultimo tratto della vita»; *munera naturae*: «i doni della natura».
- *potiores … credat … et venere et cenis et pluma*: «stimi migliori … dell'amore, dei banchetti e delle piume (del letto)»: *potiores* regge l'ablativo di paragone; *Sardanapalli*: Sardanapalo, mitico re assiro, simbolo del lusso.
- *monstro*: «indico»; *semita … unica*: «l'unico sentiero»; *nullum numen habes*: rivolto alla Fortuna, nominata solo al verso seguente; *si sit prudentia*: «se c'è saggezza»; *deam*: predicativo dell'oggetto *te*.

[...] Da tempo, da quando non vendiamo più il voto a nessuno,
il popolo si è liberato di ogni pensiero; e quel popolo che un tempo conferiva
il comando, i fasci, le legioni, tutto, ora si trattiene
e desidera ansiosamente due cose soltanto:
pane e giochi del circo. [...]
[...]
Non chiederanno dunque niente gli uomini? Se vuoi un consiglio,
lascerai agli dèi stessi di valutare che cosa
ci convenga e che cosa sia utile alla nostra condizione:
al posto delle cose piacevoli gli dèi daranno le più adatte.
L'uomo è più caro a loro che a se stesso. Noi, spinti
dall'impulso dell'animo e da un desiderio cieco e grande,
chiediamo di sposarci e che la moglie ci dia un figlio; ma loro
sanno come saranno i figli e quale sarà la moglie.
Tuttavia, perché tu abbia qualcosa da chiedere e da offrire nei tempietti
le interiora e le sacre salsicce di un porcellino bianco,
si deve pregare di avere una mente sana in un corpo sano.
Chiedi un animo forte, che non abbia paura della morte,
che consideri l'ultimo tratto della vita fra i doni
della natura, che sappia sopportare qualunque fatica,
che non sappia adirarsi, che non desideri nulla, e che stimi migliori
i travagli e le dure fatiche di Ercole
degli amori, dei banchetti e delle piume di Sardanapalo.
Ti indico ciò che puoi darti da solo: certo l'unico sentiero
per una vita serena passa attraverso la virtù.
Non hai alcuna potenza divina, se c'è la saggezza: siamo noi,
noi, Fortuna, a farti dea e a collocarti in cielo.

(traduzione della redazione)

Analisi

Il primo passo è una delle pagine più politiche di Giovenale. La caduta di Seiano mostra che il popolo segue la fortuna: lo stesso giorno avrebbe acclamato Seiano imperatore, se gli dèi lo avessero favorito. Poi il poeta allarga lo sguardo: il popolo che un tempo, nella repubblica, eleggeva i magistrati e dava il comando degli eserciti, oggi «sta buono» e desidera soltanto due cose, ***panem et circenses***. La frase si chiude, in apertura del v. 81, con due sole parole senza verbo, in apposizione a *duas … res*, che suonano come una sentenza. Il pane sono le distribuzioni gratuite di grano alla plebe di Roma, garantite dall'annona; i *circenses* sono le corse dei carri. Lo spostamento delle elezioni al senato, nel 14 d.C., è un fatto storico; il resto è un giudizio morale del poeta, tanto efficace da diventare proverbiale.

La preghiera finale rovescia tutta la satira. Dopo aver mostrato che ogni desiderio esaudito porta rovina, Giovenale non conclude che non si debba chiedere nulla: consiglia di lasciar decidere agli dèi, che amano l'uomo più di quanto egli ami se stesso. Ma se proprio si vuole pregare, ecco l'unica richiesta sensata: ***mens sana in corpore sano*** (v. 356). Il verso è sobrio, costruito su un parallelismo con lo stesso aggettivo ripetuto in due casi diversi (poliptoto: *sana … sano*), e quasi tutto di sillabe lunghe (§5). Segue la descrizione dell'animo che si deve chiedere: forte davanti alla morte, paziente, libero dall'ira e dai desideri. Sono idee comuni alla morale stoica, che Giovenale presenta senza dottrina, con l'esempio di Ercole, l'eroe delle fatiche, contrapposto a Sardanapalo, il re del lusso.

Gli ultimi versi tolgono perfino il bisogno della preghiera: la virtù e la serenità «puoi dartele da solo». L'apostrofe alla Fortuna (vv. 365–366) chiude la satira con un colpo di scena: la dea più temuta dai Romani è un'invenzione umana, e perde ogni potere davanti alla saggezza. L'anafora *nos te, / nos facimus*, divisa a cavallo dei due versi, mette in rilievo la responsabilità degli uomini.

ERRORE FREQUENTE

Mens sana in corpore sano non è un motto sportivo

Il verso è citato di solito per dire che l'esercizio fisico fa bene alla mente. Nel testo di Giovenale il senso è un altro: è l'oggetto di una **preghiera**, e l'accento cade sulla mente. Il poeta ha appena mostrato che ricchezza, potere, gloria, lunga vita e bellezza sono desideri pericolosi; l'unica cosa che vale la pena chiedere agli dèi è la salute dell'anima e del corpo, cioè un animo forte, sereno, senza paura della morte (vv. 357–364). Anche *panem et circenses* va letto nel contesto: non descrive il popolo romano di ogni epoca, ma il popolo che ha perso il diritto di eleggere i magistrati.

9.4.5 T5 · La sola nobiltà è la virtù (*Satire* 8,1–5; 19–23; 269–275)

Lettura in traduzione (con un verso in lingua). La satira 8 è rivolta a Pontico, un giovane di famiglia nobile. Giovenale comincia dalle immagini degli antenati, le maschere di cera esposte nell'atrio delle case aristocratiche (vol. 3, cap. 16), e finisce ricordando a che cosa si riducono, in fondo, tutte le genealogie.

> atria, nobilitas sola est atque unica virtus. 20
>
> (Giovenale, *Satire* 8,20 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

> «A che servono gli alberi genealogici? Che vantaggio c'è, Pontico, a essere stimati per un sangue antico, a mostrare i volti dipinti degli antenati, gli Emiliani ritti sui loro carri, i Curii ormai dimezzati, un Corvino che ha perso una spalla e un Galba senza orecchie e senza naso? […]
> Anche se le antiche maschere di cera adornano da ogni parte tutto l'atrio, l'unica e sola nobiltà è la virtù (*nobilitas sola est atque unica virtus*). Sii un Paolo, un Cosso o

> un Druso nei costumi: metti questi esempi davanti alle immagini dei tuoi antenati, e siano loro, quando sarai console, a precedere i fasci stessi. [...]
> Preferisco che tuo padre sia Tersite, purché tu sia simile al nipote di Eaco e impugni le armi di Vulcano, piuttosto che ti generi Achille e tu sia simile a Tersite. E comunque, per quanto tu vada indietro e srotoli a lungo il tuo nome, fai discendere la tua famiglia da un asilo infame: il primo dei tuoi antenati, chiunque sia stato, o fu un pastore, o fu ciò che non voglio dire.»
>
> (Giovenale, *Satire* 8,1–5; 19–23; 269–275 · traduzione della redazione)

- *alberi genealogici*: ***stemmata***, le tavole dipinte che collegavano con linee i ritratti degli antenati; *Emiliani*, *Curii*, *Corvino*, *Galba*: grandi famiglie della repubblica, i cui busti sono ormai rovinati dal tempo.
- *Paolo*, *Cosso*, *Druso*: eroi della storia romana, da imitare nei costumi; i *fasci* erano portati dai littori davanti al console.
- *Tersite*: il soldato vile e brutto dell'*Iliade*; *il nipote di Eaco*: Achille, per cui Vulcano forgiò le armi; *l'asilo infame*: il rifugio aperto da Romolo ai fuggiaschi per popolare Roma (Livio I,8).

Analisi

La satira si apre con una domanda brusca, quasi un titolo: *Stemmata quid faciunt?* La galleria degli antenati è descritta con crudeltà comica: i busti di cera sono rotti, mutilati, anneriti dal fumo, e la loro decadenza materiale diventa un'immagine della decadenza della stirpe. Il v. 20 condensa la tesi in una *sententia* che gioca sul doppio aggettivo (*sola ... atque unica*): l'unica ***nobilitas*** è la virtù. È un tema antico, che già Sallustio aveva messo in bocca a Mario, l'«uomo nuovo» che opponeva le sue cicatrici alle immagini dei nobili (vol. 3, cap. 16).

La chiusa è un capolavoro di comicità aggressiva. Il paragone fra Tersite e Achille rovescia la logica aristocratica: conta il figlio, non il padre. Poi arriva l'ultimo colpo: ogni famiglia romana, risalendo abbastanza indietro, discende dall'asilo di Romolo, cioè da pastori o da fuggiaschi. La **reticenza** del verso finale (*illud quod dicere nolo*, «ciò che non voglio dire»), la figura che hai studiato nel vol. 4, cap. 3, lascia immaginare al lettore la parola peggiore.

9.5 Lingua e stile

Lo sdegno di Giovenale non è uno sfogo spontaneo: è costruito con gli strumenti della retorica, che il poeta aveva imparato nella scuola di declamazione (§1). Per questo si parla di **retorica dell'indignazione**: l'insieme delle figure e dei procedimenti con cui il satirico trasforma la propria collera in un discorso persuasivo. In questa sezione riconoscerai queste figure, che conosci dal vol. 4 (cap. 3), osserverai come Giovenale usa lo stile alto per le cose basse e confronterai il suo esametro con quello di Orazio.

9.5.1 Le armi dell'oratore indignato

Rileggi i testi dell'Antologia e prova a cercare una pagina in cui il poeta si limiti a descrivere: non la troverai. Ogni descrizione è attraversata da domande, esclamazioni, apostrofi; ogni elenco serve a dimostrare che il male dilaga; ogni discorso si chiude con una frase da ricordare. La Tabella 9.1 raccoglie le figure principali, con un esempio per ciascuna.

Tabella 9.1 Le figure della retorica dell'indignazione (vol. 4, cap. 3; esclamazione e accumulo sono definiti in questo capitolo); gli esempi vengono dai testi del capitolo.

Figura	Che cosa fa	Esempio in Giovenale	Effetto nella satira
interrogazione retorica	domanda che non attende risposta	*Semper ego auditor tantum?* (1,1)	costringe il lettore a rispondere dentro di sé, e sempre nel senso voluto
esclamazione	esprime direttamente un'emozione	*i, demens, et saevas curre per Alpes, / ut pueris placeas et declamatio fias!* (10,166–167)	il sarcasmo: l'imperativo finge di incoraggiare ciò che deride
apostrofe	si rivolge a una persona assente, a un gruppo o a un'entità astratta	*non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem* (3,60–61); *Fortuna* (10,366)	trasforma il lettore in pubblico di un'assemblea
iperbole	esagera per eccesso o per difetto	*eripient somnum Druso vitulisque marinis* (3,238)	ingrandisce il male fino al comico o al mostruoso
accumulo (enumerazione)	elenca molti elementi, spesso senza congiunzioni	*grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes* … (3,76–77)	dà l'impressione di un male che dilaga
exemplum	richiama un caso storico o mitico (vol. 4, cap. 15)	Seiano, Annibale (10); gli Emiliani, i Curii (8)	prova la tesi con la storia, come nell'oratoria
sententia	frase breve, generale, memorabile (vol. 3, cap. 15)	*probitas laudatur et alget* (1,74)	chiude il ragionamento e si fissa nella memoria
reticenza	interrompe il discorso lasciando intuire il resto	*aut illud quod dicere nolo* (8,275)	lascia al lettore la parola peggiore

Due figure, in particolare, sono le armi tipiche del satirico. L'**esclamazione** dà voce diretta all'emozione, e in Giovenale è spesso sarcastica: l'imperativo che «incoraggia» Annibale a correre per le Alpi (10,166–167) finge di approvare ciò che in realtà deride. L'**accumulo**, o enumerazione, mette in fila molti elementi dello stesso tipo, di solito per asindeto, e dà l'impressione che il male non abbia fine: i mestieri del *Graeculus* (3,76–77), i beni comprati con il delitto (1,75–76), le passioni che riempiono il libretto (1,85–86).

Le figure non lavorano da sole. Lo schema più frequente è una **sequenza**: una domanda indignata apre il discorso, un accumulo di esempi lo sviluppa, una *sententia* lo chiude. Lo vedi bene ai vv. 73–80 della satira 1 (T1): un consiglio paradossale, una sentenza (*probitas laudatur et alget*), un elenco, due domande, e la dichiarazione finale, *facit indignatio versum*. È la tecnica della parte della perorazione che Cicerone chiamava appunto *indignatio* (§3).

ESEMPIO SVOLTO

Una sequenza di domande retoriche (*Satire* 1,1–6)

1. Individuare le domande. Nei primi sei versi della satira 1 (T1) ci sono quattro interrogative dirette, senza nessuna risposta:

1. *Semper ego auditor tantum?* (4 parole, mezzo verso);
2. *numquamne reponam / vexatus totiens rauci Theseide Cordi?* (7 parole);
3. *inpune ergo mihi recitaverit ille togatas, / hic elegos?* (8 parole);
4. *inpune diem consumpserit ingens / Telephus aut summi plena iam margine libri / scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?* (18 parole).

2. Riconoscere la risposta attesa. La prima è una frase nominale: «sempre soltanto ascoltatore?», e la risposta implicita è «no, non più». La seconda è introdotta da *numquamne*, e la risposta che il poeta si aspetta è «sì, risponderò». La terza e la quarta cominciano con lo stesso avverbio, *inpune* (**anafora**), e hanno il congiuntivo perfetto: la risposta è «no, non resterà impunito».

3. Osservare la costruzione. Le domande si allungano: mezzo verso, un verso e mezzo, un verso e mezzo, due versi e mezzo. È un **crescendo**, che rende fisica l'esasperazione dell'ascoltatore. Dentro la terza domanda *ille … hic* crea un parallelismo (quello con le commedie, questo con le elegie); la quarta culmina in un'**iperbole** comica, il rotolo scritto fin sul retro. Le domande sono accostate senza congiunzioni coordinanti (c'è solo *ergo*, «dunque»): l'**asindeto** dà il ritmo di un discorso concitato.

4. Interpretare. Le domande non chiedono informazioni: trascinano il lettore dalla parte del poeta. La «risposta» che manca è la satira stessa, che comincia proprio qui. È la tecnica dell'oratore che apre il discorso con l'indignazione, come Cicerone nella prima *Catilinaria* (*Quo usque tandem…?*, vol. 4, cap. 1).

5. Tradurre. Conviene conservare le domande come domande, e conservare anche l'anafora: «Impunemente quello… Impunemente…». Un italiano che le trasformasse in affermazioni («Sono stanco di ascoltare…») sarebbe corretto nel senso, ma perderebbe la voce del personaggio.

9.5.2 Lo stile alto per le cose basse

La satira è, per tradizione, un genere di stile medio o basso. Giovenale invece ama le parole e le immagini dell'epica e della tragedia, e le usa per parlare di folla, di cucina, di vasi da notte. La

parodia, come sai dal cap. 5, è l'imitazione di un genere o di un testo illustre applicata a una materia bassa per ottenere un effetto comico (la usava già Orazio: vol. 4, cap. 10). In Giovenale prende una forma precisa, la **parodia epica**: le formule, le scene e i paragoni dell'epica (la mischia, il catalogo degli eroi, il lutto di Achille) trasferiti nella vita quotidiana di Roma, con un effetto comico e insieme amaro, perché misurano la distanza fra gli ideali antichi e la Roma del presente.

- **La mischia nella folla** (3,243–248, T3): la folla è un'«onda» e un «esercito in marcia» (*agmine*); i colpi si susseguono come in una battaglia omerica (*ferit hic cubito, ferit assere duro / alter*), ma le armi sono un gomito, una stanga, una trave, un orcio, e la ferita è un chiodo nell'alluce.
- **Il prepotente ubriaco** (3,278–280): il bullo che non ha ancora picchiato nessuno «sconta la pena, passa la notte di chi piange l'amico, del Pelide» (*noctem patitur lugentis amicum / Pelidae*): la sua smania notturna è paragonata al dolore di Achille per la morte di Patroclo.
- **I busti degli antenati** (8,1–5, T5): le grandi famiglie della repubblica sono ridotte a statue senza orecchie e senza naso.
- **Il rombo di Domiziano** (satira 4): il consiglio dei senatori, convocato in fretta come per una guerra, discute di un pesce; la descrizione dei consiglieri che arrivano uno dopo l'altro imita i cataloghi degli eroi dell'epica.

La parodia non è soltanto un gioco letterario. Usando la lingua di Virgilio per parlare di traffico e di pentole, Giovenale suggerisce che a Roma non c'è più spazio per l'epica: la grandezza è finita, restano le sue parole, usate fuori luogo. È la stessa idea della satira «tragica» (§3), vista dal lato del riso.

9.5.3 L'esametro della satira

Lucilio aveva scelto l'esametro per la satira, e Orazio ne aveva fatto un verso «conversato», vicino alla prosa: molti monosillabi in fine di verso, forti pause interne, elisioni, dialoghi spezzati (vol. 4, cap. 10). L'esametro di Giovenale è diverso. È più regolare e solenne, vicino a quello dell'epica, e ama tre procedimenti:

- **la sentenza che occupa un verso intero** o la sua seconda metà, spesso dopo la cesura: *nobilitas sola est atque unica virtus* (8,20), *orandum est ut sit mens sana in corpore sano* (10,356);
- **l'enjambement** che mette in rilievo una parola all'inizio del verso seguente: *nos te, / nos facimus, Fortuna, deam* (10,365–366); *non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem* (3,60–61), dove la «Roma greca» arriva come un colpo;
- **gli spondei**, che appesantiscono i versi più gravi: il v. 10,356 ha cinque piedi spondaici su sei, compreso il sesto (Figura 9.5).

Scandiamo i versi del programma e della preghiera. Nel v. 1,79 la cesura pentemimera divide esattamente la condizione (*si natura negat*) dalla risposta (*facit indignatio versum*); la *-o* finale di

indignatio è breve, come spesso nella poesia dell'età imperiale. Nel v. 1,80 la cesura cade nello stesso punto, dopo *potest*. Nel v. 10,356 ci sono due elisioni (*orand(um) est*, *san(a) in*) e un solo dattilo, nel quinto piede: il ritmo lento e uguale si adatta al tono di una preghiera.

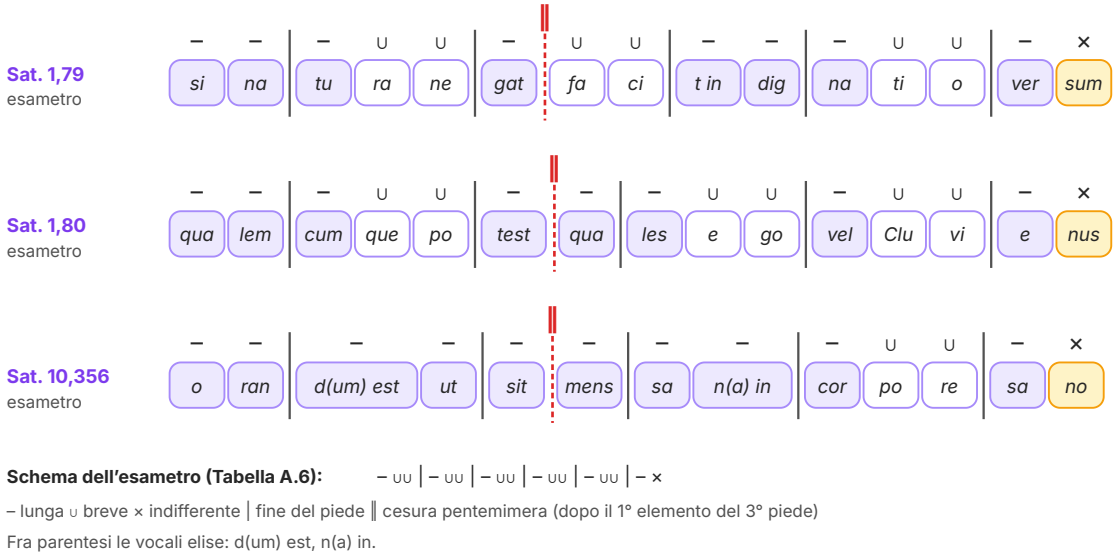

Figura 9.5 La scansione di *Satire* 1,79–80 e 10,356. Sopra ogni sillaba la quantità; le barre separano i piedi, la linea rossa segna la cesura pentemimera. Lo schema è identico a quello della Tabella A.6 dell'Appendice.

9.5.4 Lessico

Il lessico morale di Giovenale ruota intorno a due poli: i vizi della città, che suscitano lo sdegno, e la virtù, che il poeta oppone ai falsi valori della nobiltà, della ricchezza e del potere. Molte di queste parole hanno avuto in italiano una storia interessante: *luxuria* in latino è il lusso e l'eccesso in generale, mentre l'italiano «lussuria» ha ristretto il significato al piacere sessuale; *nobilis*, da *nosco*, è in origine «chi è conosciuto», e la nobiltà romana era fatta di famiglie che avevano dato magistrati e i cui antenati erano «noti».

DA RICORDARE

Lessico · Vizi e virtù nella satira

- *indignatio, -onis* f.: «sdegno» → *indignazione*
- *indignus, -a, -um*: «indegno, immeritato» → *indegno*
- *vitium, -i* n.: «difetto, vizio» → *vizio*, *vizioso*
- *luxuria, -ae* f.: «lusso, eccesso» → *lussuria* (con significato ristretto), *lussureggiante*
- *avaritia, -ae* f.: «avidità di denaro» → *avarizia*
- *crimen, -inis* n.: «accusa; delitto» → *crimine*, *criminale*
- *probitas, -atis* f.: «onestà» → *probità*
- *nobilis, -e*: «conosciuto, nobile» → *nobile*; *nobilitas, -atis* f. → *nobiltà*
- *stemma, -atis* n. (dal greco): «albero genealogico» → *stemma*
- *virtus, -utis* f.: «valore, virtù» → *virtù*, *virtuoso*
- *mos, moris* m.: «abitudine»; pl. «costumi» → *morale*, *moralità*
- *Graeculus, -i* m.: «grecuccio» (diminutivo spregiativo di *Graecus*)
- *urbs, urbis* f.: «città; Roma» → *urbano*, *urbanistica*
- *plebs, plebis* f.: «il popolo minuto» → *plebe*, *plebeo*
- *turba, -ae* f.: «folla; confusione» → *turba*, *disturbare*
- *pauper, -eris*: «povero»; *paupertas, -atis* f. → *povero*, *povertà*
- *ira, -ae* f.: «ira» → *ira*, *irascibile*
- *fortuna, -ae* f.: «sorte; la dea Fortuna» → *fortuna*, *fortunato*
- *votum, -i* n.: «voto, preghiera, desiderio» → *voto*, *devoto*

IN SINTESI

La retorica dell'indignazione

- Lo sdegno di Giovenale è una tecnica retorica: l'*indignatio* era la parte della perorazione che suscita odio contro una persona o un fatto (Cicerone, *De inv.* I,100).
- Le figure tipiche sono l'interrogazione retorica, l'esclamazione, l'apostrofe, l'iperbole, l'accumulo, l'*exemplum*, la *sententia* e la reticenza.
- La sequenza più frequente è domanda → accumulo di esempi → *sententia*.
- La parodia epica applica lo stile eroico a una materia quotidiana: la mischia nella folla, l'ubriaco come Achille, i busti mutilati degli antenati.
- L'esametro di Giovenale è più regolare e solenne di quello di Orazio: sentenze di un verso, enjambement, spondei nei versi gravi.
- Tradurre Giovenale significa conservare le domande, le esclamazioni e le anafore, cioè la voce del personaggio.

SINTESI

- Giovenale pubblica le sue satire sotto Traiano e Adriano, fra il 100 circa e gli anni dopo il 127 d.C.; ma attacca soprattutto la Roma di Domiziano, perché il satirico, dichiara, colpirà soltanto i morti (1,170–171).
- Della sua vita sappiamo poco: Decimo Giunio Giovenale, probabilmente di Aquino, amico di Marziale; le *Vitae* antiche sono poco attendibili.
- Ci restano sedici satire in esametri, circa 3.800 versi, in cinque libri; la satira 6, contro il matrimonio, occupa da sola il libro II; la satira 16 è incompiuta.
- Il programma è nella satira 1: «è difficile non scrivere satire» (1,30) e «se la natura non basta, è lo sdegno a fare il verso» (1,79). Alla satira del sorriso di Orazio Giovenale oppone la satira dell'indignazione.
- Giovenale rivendica per la satira il tono della tragedia (il «coturno», 6,634): è la satira tragica o «sublime».
- I grandi temi sono la città invivibile (3), le donne (6, un documento di mentalità misogina), la vanità dei desideri (10), la vera nobiltà (8); nelle ultime satire (13–16) il tono si fa più pacato.
- *Panem et circenses* (10,81) descrive il popolo che ha perso il diritto di eleggere i magistrati; *mens sana in corpore sano* (10,356) è l'oggetto di una preghiera, non un motto sportivo.
- I modelli sono Lucilio, Orazio e Persio, la diatriba morale e soprattutto la declamazione delle scuole di retorica; l'epica e la tragedia ritornano come linguaggio, spesso parodiato.
- La retorica dell'indignazione usa interrogazioni retoriche, esclamazioni, apostrofi, iperboli, accumuli, *exempla* e *sententiae*, spesso in sequenza.
- La parodia epica applica lo stile alto alle cose basse; l'esametro di Giovenale è più solenne di quello di Orazio.
- Giovenale fu riscoperto nel IV secolo, letto nel Medioevo, collocato da Dante nel Limbo e imitato da Boileau, Johnson e Parini.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · La città, il potere, la nobiltà

- **Storia.** Il passaggio delle elezioni dai comizi al senato sotto Tiberio (14 d.C.), le distribuzioni di grano e gli spettacoli come strumenti del consenso: il contesto di *panem et circenses*.
- **Italiano.** Parini, *Il Giorno*: la satira della nobiltà e la finta lode del «Giovin Signore», da confrontare con la satira 8.
- **Inglese.** Samuel Johnson, *London* (1738) e *The Vanity of Human Wishes* (1749), imitazioni dichiarate delle satire 3 e 10.
- **Filosofia.** La morale stoica nella preghiera finale della satira 10: la virtù come unica via alla serenità, la Fortuna senza potere sul saggio.
- **Educazione civica.** La città e i suoi problemi (abitazioni, traffico, rumore, sicurezza) nella satira 3; il pregiudizio verso gli stranieri come meccanismo da riconoscere.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Giovenale era probabilmente originario di:
   - **A.** Bilbili, in Spagna
   - **B.** Aquino, nel Lazio meridionale
   - **C.** Volterra, in Etruria
   - **D.** Calagurris, in Spagna

2. ● Le *Satire* di Giovenale che possediamo sono:
   - **A.** dieci, in due libri
   - **B.** diciotto, in tre libri
   - **C.** dodici, in quattro libri
   - **D.** sedici, in cinque libri

3. ●● Quale espressione riassume la poetica di Giovenale?
   - **A.** *facit indignatio versum*
   - **B.** *ridentem dicere verum*
   - **C.** *hominem pagina nostra sapit*
   - **D.** *est modus in rebus*

4. ●● Alla fine della satira 1 Giovenale dichiara che attaccherà soltanto i morti. Perché?
   - **A.** Perché i vivi erano suoi patroni e lo mantenevano
   - **B.** Perché una legge di Traiano vietava la satira contro i vivi
   - **C.** Perché sotto il principato attaccare per nome i potenti vivi era pericoloso, e la satira non aveva più la libertà di Lucilio
   - **D.** Perché le sue satire erano in origine epitaffi

5. ●● Il verso *orandum est ut sit mens sana in corpore sano* (10,356):
   - **A.** è un motto delle palestre romane citato dal poeta
   - **B.** è l'oggetto di una preghiera, alla fine di una satira sulla vanità dei desideri
   - **C.** è una sentenza di Seneca riportata da Giovenale
   - **D.** conclude la satira 3 sui pericoli della città

6. ●● Quale affermazione sulla satira 6 è corretta?
   - **A.** È la più breve delle sedici satire
   - **B.** È dedicata alla vera nobiltà, che consiste nella virtù
   - **C.** È rimasta incompiuta e si interrompe al v. 60
   - **D.** È un attacco contro il matrimonio rivolto all'amico Postumo, e occupa da sola il libro II

Analisi del testo

7. ●● T1, vv. 1–6. Contro quali generi letterari e quali opere si rivolge il poeta? Quale situazione concreta descrive? Perché, secondo te, la satira comincia proprio dalle letture pubbliche?

8. ●● T1, vv. 73–80. Spiega il consiglio paradossale dei vv. 73–74 e la sentenza *probitas laudatur et alget*. Che cosa significa che lo sdegno può sostituire la «natura»?

9. ●● T2. Elenca le accuse di Umbricio contro i *Graeculi*. Che cosa teme di perdere, concretamente (vv. 81–83)? Perché il suo discorso va letto come la voce di un personaggio?

10. ●● T3. Confronta il viaggio del ricco e quello del povero attraverso la città (vv. 239–248): quali parole e immagini costruiscono il contrasto?

11. ●●● T4, vv. 77–81. Che cosa è cambiato, secondo Giovenale, nel ruolo politico del popolo romano? Perché *panem et circenses* non va letto come un giudizio sul popolo di ogni epoca?

12. ●●● T4, vv. 346–366, e T5. Quali valori propone Giovenale al posto dei falsi beni (ricchezza, potere, nobiltà del sangue)? In che cosa la conclusione della satira 10 si avvicina alla morale stoica, e in che cosa ne resta lontana?

Lingua

13. ●● Spiega queste forme e indica la loro funzione nella frase: a) *inpune* (1,3); b) *recitaverit* (1,3); c) *vigilando* (3,232); d) *dormitur* (3,235); e) *orandum est* (10,356); f) *carior* (10,350); g) *deam* (10,366).

14. ●● Riconosci la figura retorica principale e spiegane l'effetto: a) *probitas laudatur et alget* (1,74); b) *non possum ferre, Quirites, / Graecam urbem* (3,60–61); c) *grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes, / augur, schoenobates, medicus, magus* (3,76–77); d) *eripient somnum Druso vitulisque marinis* (3,238); e) *aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo* (8,275); f) *nos te, / nos facimus, Fortuna, deam* (10,365–366).

15. ●●● Analizza il periodo di *Satire* 10,357–362 (*fortem posce animum … pluma Sardanapalli*, T4): riconosci la proposizione principale, le relative e il loro modo, gli infiniti e i loro verbi reggenti, il secondo termine di paragone. Perché le relative hanno il congiuntivo? Poi traduci.

16. ●● Traduci le frasi; poi indica la figura che ciascuna contiene e trasformane due in domande retoriche o in esclamazioni: a) *Quis tam patiens urbis est, ut taceat?* (adattato da Giovenale, 1,30–31); b) *Magnis opibus dormitur in urbe.* (Giovenale, 3,235); c) *Quid prodest longo sanguine censeri, si male vivis?* (adattato da Giovenale, 8,1–9); d) *O miseram urbem, in qua pauper ne dormire quidem potest!* (testo della redazione); e) *Nemo pauperem cibo, nemo tecto iuvabit.* (adattato da Giovenale, 3,211); f) *Nobilitas sola est atque unica virtus.* (Giovenale, 8,20).

17. ●●● La parodia epica. Individua in *Satire* 3,243–248 (T3) e in 3,278–280 (§5) le parole e le immagini che vengono dall'epica, e spiega in che modo il contrasto con la materia produce il comico. Perché la parodia, in Giovenale, è anche un giudizio sul presente?

Lessico e metrica

18. ●● Per ciascuna parola dai il significato latino e un derivato italiano; poi spiega se e come il significato è cambiato: *luxuria*, *nobilis*, *crimen*, *turba*, *votum*, *stemma*.

19. ● Raggruppa le parole in due famiglie e indica per ciascuna un derivato italiano: *nosco, dignus, nobilis, indignatio, notus, dignitas, ignobilis, indignus, nobilitas*.

20. ●● Scandisci *Satire* 1,1 (*Semper ego auditor tantum? numquamne reponam*) e 3,60 (*nec pudor obstabit. non possum ferre, Quirites*); segna le elisioni, i dattili e gli spondei e la cesura.

21. ●●● Scandisci *Satire* 10,81 (*panem et circenses. perituros audio multos*) e 8,20 (*atria, nobilitas sola est atque unica virtus*). Quante elisioni trovi? In quale sede cade la cesura? Quale quantità ha la *-o* finale di *audio*?

Tradurre

22. ●● Traduci T3 (*Satire* 3,232–248) aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● Umbricio descrive un altro pericolo della notte romana. Traduci. *Respice nunc alia ac diversa pericula noctis: / quod spatium tectis sublimibus unde cerebrum / testa ferit, quotiens rimosa et curta fenestris / vasa cadant, quanto percussum pondere signent / et laedant silicem. possis ignavus haberi / et subiti casus inprovidus, ad cenam si / intestatus eas: adeo tot fata, quot illa / nocte patent vigiles te praetereunte fenestrae. / ergo optes votumque feras miserabile tecum, / ut sint contentae patulas defundere pelves.* (Giovenale, *Satire* 3,268–277 · testo d'autore, senza adattamenti). *Note*: *respice* «considera»; *quod spatium* sott. *sit*, «quale altezza (ci sia)»; *tectis sublimibus* «fino ai tetti altissimi»; *unde* «da cui»; *testa* «un coccio»; *rimosa et curta* «crepati e sbeccati»; *fenestris* «dalle finestre»; *quanto … pondere* «con quale peso»; *signent et laedant silicem* «segnino e rovinino il selciato»; *possis … haberi* «potresti essere considerato»; *ignavus* «sventato»; *subiti casus inprovidus* «imprevidente verso un incidente improvviso»; *intestatus* «senza aver fatto testamento»; *tot fata, quot … fenestrae* «tante morti quante finestre»; *vigiles* «sveglie»; *optes* congiuntivo esortativo; *ut sint contentae … defundere* «che si accontentino di rovesciare»; *patulas … pelves* «ampi catini».

Traduzione contrastiva

24. ●● Confronta due traduzioni di *Satire* 1,79–80. A (traduzione della redazione, T1): «Se la natura non basta, è lo sdegno a fare il verso, come può: versi come quelli che scriviamo io o Cluvieno.» B (traduzione della redazione, libera): «Se il talento manca, i versi li detta l'indignazione, quali che siano: come i miei, o come quelli di un Cluvieno qualsiasi.» Come sono resi *natura*, *facit* e *qualemcumque potest*? Quale delle due conserva meglio la struttura della sentenza e quale l'autoironia del v. 80?

25. ●● *Panem et circenses* (10,81) si trova tradotto in tre modi: «pane e giochi del circo» (T4), «pane e circo», «pane e spettacoli». Spiega che cosa erano esattamente i *circenses* e che cosa guadagna e che cosa perde ciascuna traduzione. Perché molte lingue moderne lasciano l'espressione in latino?

Interpretare e collegare

26. ●●● Orazio e Giovenale. Confronta *ridentem dicere verum* e *facit indignatio versum*: tono, bersagli, voce del poeta, rapporto con il potere. Aiutati con la Figura 9.3 e con i testi letti nel vol. 4. (10–15 righe)

27. ●●● **Educazione civica.** Rileggi T2 e T3 e la Figura 9.4. Quali problemi della Roma di Umbricio ritrovi in una grande città di oggi? Come funziona il pregiudizio di Umbricio verso gli stranieri, e perché è utile saperlo riconoscere? (10–15 righe)

28. ●●● **Italiano.** Confronta la satira 8 (T5) con l'inizio del *Giorno* di Parini (§3, Permanenze): chi è il destinatario, quale idea di nobiltà viene colpita, con quale tono. (10–15 righe)

Verso l'esame

La caduta di Seiano. Nella satira 10 Giovenale mostra che i desideri degli uomini, una volta esauditi, li rovinano. Dopo le ricchezze passa al potere. Il suo esempio è Seiano, prefetto del pretorio sotto Tiberio: mentre l'imperatore viveva a Capri, era diventato l'uomo più potente di

Roma, e molti lo consideravano il suo successore; nel 31 d.C. una lunga lettera di Tiberio, letta in senato, ne provocò l'arresto, e fu giustiziato il giorno stesso. Ecco come il poeta racconta la fine del favorito.

> quosdam praecipitat subiecta potentia magnae
> invidiae, mergit longa atque insignis honorum
> pagina. descendunt statuae restemque secuntur,
> ipsas deinde rotas bigarum inpacta securis
> caedit et inmeritis franguntur crura caballis;
> iam strident ignes, iam follibus atque caminis
> ardet adoratum populo caput et crepat ingens
> Seianus, deinde ex facie toto orbe secunda
> fiunt urceoli, pelves, sartago, matellae.
> pone domi laurus, duc in Capitolia magnum
> cretatumque bovem! Seianus ducitur unco
> spectandus, gaudent omnes: 'quae labra, quis illi
> vultus erat! numquam, si quid mihi credis, amavi
> hunc hominem. sed quo cecidit sub crimine? quisnam
> delator? quibus indicibus, quo teste probavit?'
>
> (Giovenale, *Satire* 10,56–70 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con PerseusDL)

Note: *quosdam* «alcuni»; *praecipitat* «fa precipitare»; *subiecta … magnae / invidiae* «esposta a una grande invidia»; *mergit* «affonda»; *longa … honorum / pagina* «la lunga lista delle cariche» incisa sulle basi delle statue; *restem secuntur* «seguono la fune» con cui vengono tirate giù; *rotas bigarum* «le ruote delle bighe» (statue di Seiano su un carro); *inpacta securis* «la scure, abbattendosi»; *inmeritis … caballis* «ai cavalli (di bronzo) innocenti»; *follibus atque caminis* «con i mantici e nelle fornaci»; *crepat* «crepita»; *ex facie toto orbe secunda* «da quel volto, il secondo di tutto il mondo»; *urceoli, pelves, sartago, matellae* «brocchette, catini, padella, vasi da notte»; *pone domi laurus* «metti l'alloro alla porta di casa» (in segno di festa); *cretatum bovem* «un bue imbiancato col gesso» per il sacrificio; *unco* «con l'uncino», con cui si trascinavano i cadaveri dei condannati; *spectandus* «spettacolo per tutti»; *quis illi vultus erat* «che faccia aveva»; *quibus indicibus* «con quali informatori».

Post-testo. «"Niente di tutto questo: da Capri è arrivata una lettera lunga e verbosa." "Va bene, non chiedo altro." Ma la folla di Remo che cosa fa? Segue la fortuna, come sempre, e odia i condannati. Lo stesso popolo, se Norzia avesse favorito l'Etrusco, se la vecchiaia del principe fosse stata colta di sorpresa, in quella stessa ora avrebbe chiamato Seiano Augusto.» (10,71–77; Norzia era la dea etrusca della fortuna, venerata a Volsinii, la città di Seiano). Seguono i versi su *panem et circenses* (T4).

29. ●●● **1. Comprensione e analisi del contenuto.** Che cosa accade alle statue di Seiano (vv. 58–64)? Che cosa deve fare il cittadino (vv. 65–66), e con quale tono glielo dice il poeta? Che cosa dicono i passanti (vv. 67–70), e che cosa rivelano le loro domande? **Traduzione.** Traduci il passo. **2. Analisi linguistica e stilistica.** a) Riconosci la figura dei vv. 61 (*iam … iam*) e 64, e l'antitesi fra il v. 62 e il v. 64. b) Spiega la funzione dell'imperativo *pone*, *duc* e del discorso diretto finale. c) Analizza *spectandus* e *quo … sub crimine*. d) Scandisci il v. 61 e segna la cesura. **3. Interpretazione e contestualizzazione.** In 10–12 righe spiega che cosa insegna la caduta di Seiano nel disegno della satira 10 e confronta il ritratto del popolo con un altro testo che conosci (per esempio Fedro I,15, cap. 1, o i versi su *panem et circenses*, T4).

Per il colloquio

30. ●●● **Materiale.** Un'immagine descritta a parole: in una via stretta di Roma antica, una lettiga chiusa, portata a spalla da schiavi, avanza sopra una folla che si spinge nel fango; sullo sfondo, un caseggiato di molti piani con le finestre aperte. Costruisci un percorso orale di circa cinque minuti che parta dall'immagine e colleghi almeno tre discipline (per esempio Latino, Storia, Italiano, Inglese, Educazione civica). Scrivi la scaletta (8–10 righe).

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Giovenale, per la cronologia, la poetica dell'*indignatio* e la fortuna.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulla satira dell'età imperiale, per il confronto fra Persio e Giovenale e la «persona» satirica.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Giovenale e sulla satira, con le notizie sulla vita e sulla tradizione del testo.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro dell'età imperiale e l'abbreviamento della *-o* finale.

Glossario del capitolo

Accumulo (enumerazione)
Figura che elenca molti elementi dello stesso tipo, spesso per asindeto; in Giovenale dà l'impressione di un male che dilaga (i mestieri del *Graeculus*, 3,76–77).

Coturno
Il *cothurnus*, lo stivaletto alto degli attori tragici, simbolo dello stile tragico; Giovenale dice che la sua satira lo ha «calzato» (6,634).

Esclamazione
Figura che esprime direttamente un'emozione (sdegno, meraviglia, dolore); in Giovenale è spesso sarcastica.

Farrago
Propriamente un pastone di cereali misti per il bestiame; Giovenale chiama così il suo libro, «miscuglio» di tutte le azioni umane (1,85–86), riprendendo l'idea della *satura* come mescolanza.

Frammento di Oxford
34 versi della satira 6 (più altri due isolati) conservati da un solo manoscritto della Biblioteca Bodleiana, scoperti nel 1899; la loro autenticità è discussa. Vi si legge *quis custodiet ipsos custodes?*

Graeculus
«Grecuccio»: diminutivo spregiativo di *Graecus*, usato dai Romani per il greco intraprendente e adulatore; in Giovenale è il bersaglio del discorso di Umbricio (3,78).

Indignatio
«Sdegno»: il sentimento di chi assiste a qualcosa di indegno e non può tacere; in retorica, la parte della perorazione che suscita odio contro una persona o un fatto (Cicerone, *De inv.* I,100). Per Giovenale è la forza che «fa il verso» (1,79).

Mens sana in corpore sano
«Una mente sana in un corpo sano»: l'oggetto della preghiera che conclude la satira 10 (10,356); non un motto sportivo, ma l'unica richiesta sensata agli dèi.

Nobilitas (ampliamento)
Oltre al significato sociale (vol. 3, cap. 15), in Giovenale la nobiltà autentica, che consiste soltanto nella virtù: *nobilitas sola est atque unica virtus* (8,20).

Panem et circenses
«Pane e giochi del circo» (10,81): ciò che desidera, secondo Giovenale, il popolo romano che ha perso il diritto di eleggere i magistrati; oggi indica un potere che compra il consenso con benefici e spettacoli.

Parodia epica
La parodia (cap. 5) che trasferisce formule, scene e paragoni dell'epica nella vita quotidiana, con effetto comico e amaro: in Giovenale la mischia nella folla (3,243–248) e l'ubriaco paragonato ad Achille (3,278–280).

Persona satirica
Il personaggio che dice «io» nelle satire, costruito dal poeta e distinto dall'autore reale: in Giovenale il cittadino povero e indignato.

Rara avis
«Uccello raro»: nella satira 6 (6,165) la moglie perfetta, «simile a un cigno nero»; l'espressione è diventata proverbiale per una persona o una cosa rarissima.

Retorica dell'indignazione
L'insieme delle figure (interrogazione retorica, esclamazione, apostrofe, iperbole, accumulo, *exemplum*, *sententia*) con cui il satirico trasforma la collera in discorso persuasivo.

Satira dell'indignazione
La satira di Giovenale, che nasce dallo sdegno e non dal sorriso, in opposizione alla satira oraziana del *ridentem dicere verum*.

Satira tragica
La satira che assume il tono alto della tragedia (il «coturno»), come rivendica Giovenale in 6,634–637; detta anche satira «sublime».

Stemma
Dal greco: l'albero genealogico dipinto che univa con linee i ritratti degli antenati nell'atrio delle case nobili (*Stemmata quid faciunt?*, 8,1).

Soluzioni

1. B. Nella satira 3 Umbricio parla della «tua Aquino» (3,319). Bilbili (A) è la patria di Marziale, Volterra (C) di Persio, Calagurris (D) di Quintiliano.

2. D. Sedici satire in cinque libri: I (satire 1–5), II (6), III (7–9), IV (10–12), V (13–16).

3. A. *Facit indignatio versum* (1,79). *Ridentem dicere verum* (B) è di Orazio (*Sat.* I,1,24), come *est modus in rebus* (D, *Sat.* I,1,106); *hominem pagina nostra sapit* (C) è di Marziale (X,4,10, cap. 8).

4. C. La satira 1 si chiude con la promessa di attaccare soltanto coloro le cui ceneri sono sepolte lungo la Flaminia e la Latina (1,170–171): sotto il principato la satira non ha più la *libertas* di Lucilio. Non esisteva una legge di Traiano sulla satira (B).

5. B. Il verso conclude la satira 10 sulla vanità dei desideri: è l'unica richiesta sensata da fare agli dèi, e l'accento cade sull'animo (vv. 357–364).

6. D. La satira 6 (661 versi) è la più lunga e occupa da sola il libro II; la nobiltà (B) è il tema della satira 8; incompiuta (C) è la satira 16.

7. Traccia: il poeta se la prende con le commedie togate, le elegie e soprattutto con i poemi epici e le tragedie di argomento mitologico (la *Teseide* di Cordo, un *Telefo*, un *Oreste*). La situazione è quella delle *recitationes*: il poeta è costretto ad ascoltare letture interminabili (l'*Oreste* scritto fin sul retro del rotolo, iperbole). Comincia di qui perché la satira si definisce per contrasto: alla letteratura dei miti, lontana dalla vita, il poeta oppone una poesia che parla della realtà di Roma; e la sua satira è, scherzosamente, la «risposta» (*reponam*) a tanti anni di ascolto.

8. Traccia: il consiglio rovesciato (*aude aliquid … dignum*) dice che a Roma, per «essere qualcuno», bisogna commettere delitti che meritano la relegazione a Giaro e il carcere. La sentenza *probitas laudatur et alget* è costruita su un'antitesi: l'onestà riceve lodi, ma resta povera e «ha freddo», mentre ai delitti si devono giardini, palazzi e argenteria. Lo sdegno sostituisce la «natura», cioè il talento poetico naturale: anche chi non è un grande poeta non può tacere davanti a ciò che vede, e scrive versi come può. La dichiarazione è autoironica (il paragone con il poetastro Cluvieno), ma fonda la poetica: la satira nasce dalla realtà e dalla collera.

9. Traccia: i Greci e i Siriaci hanno invaso Roma con la loro lingua, la loro musica, i loro culti e le loro prostitute; i Greci conquistano le case dei ricchi con l'adulazione, l'ingegno pronto e la sfrontatezza; sanno fare qualsiasi mestiere (vv. 76–78) e vestono di porpora; perfino il «contadino» romano imita le loro mode. Umbricio teme di perdere il suo posto di cliente: il Greco firmerà prima di lui come testimone e si sdraierà nel posto migliore a tavola (vv. 81–83), cioè avrà la fiducia del patrono. Il discorso va letto come la voce di un personaggio: le generalizzazioni e le iperboli esprimono il risentimento di un romano impoverito, non descrivono gli stranieri; e il vero bersaglio sono i ricchi che preferiscono gli adulatori.

10. Traccia: il ricco viaggia in lettiga «sopra le teste» (*super ora*, v. 240), la folla gli fa largo (*turba cedente*), dentro può leggere, scrivere o dormire con la finestra chiusa, e arriva prima. Il povero cammina dentro la folla: l'onda davanti lo blocca (*obstat / unda prior*), la colonna dietro lo spinge (*premit … lumbos*), lo colpiscono gomiti, stanghe, travi, orci; ha le gambe nel fango, viene calpestato, un chiodo gli si pianta nel piede. Il contrasto è fra sopra e sotto, chiuso e esposto, quiete e violenza; il passaggio alla prima persona (*calcor*, *mihi*) fa del povero il narratore stesso.

11. Traccia: nella repubblica il popolo, nei comizi, eleggeva i magistrati e conferiva il comando militare (*imperium, fasces, legiones, omnia*); da quando le elezioni sono passate al senato (sotto Tiberio, nel 14

nicamente alla corruzione elettorale della repubblica – e si disinteressa della politica, chiedendo soltanto distribuzioni di grano e corse nel circo. Il giudizio è legato a un cambiamento storico preciso, la perdita della partecipazione politica, ed è un giudizio morale e polemico del poeta; l'uso proverbiale moderno lo generalizza.

12. Traccia: al posto della ricchezza, del potere, della gloria, della lunga vita e della bellezza Giovenale propone di chiedere una mente sana in un corpo sano, un animo forte che non teme la morte, sopporta le fatiche, non conosce l'ira, non desidera nulla e preferisce le fatiche di Ercole ai piaceri di Sardanapalo; la virtù è l'unica via alla serenità, e la Fortuna non ha potere sul saggio. Nella satira 8 la sola nobiltà è la virtù. Sono idee vicine alla morale stoica (la virtù unico bene, il dominio delle passioni, l'accettazione della morte come fatto naturale, Ercole modello del saggio). Ma Giovenale non espone una dottrina: usa la filosofia come conclusione di un discorso retorico, conserva i gesti della religione tradizionale (il porcellino e le salsicce sacre, con un sorriso) e non costruisce un sistema.

13. a) *inpune* = *impune*, avverbio, «impunemente» (grafia senza assimilazione della nasale); b) *recitaverit*: congiuntivo perfetto attivo, 3ª persona singolare di *recito*, in un'interrogativa diretta che esprime indignazione («e quello mi avrà recitato...?»); c) *vigilando*: gerundio in ablativo, complemento di causa, «per il vegliare», cioè per l'insonnia; d) *dormitur*: presente passivo impersonale di *dormio*, «si dorme»; e) *orandum est*: perifrastica passiva impersonale, «si deve pregare», che regge la completiva volitiva *ut sit*; f) *carior*: comparativo di maggioranza di *carus*, nominativo maschile singolare, nome del predicato di *homo*; il secondo termine è *quam sibi*; g) *deam*: accusativo, predicativo dell'oggetto *te* con *facimus*, «ti facciamo dea».

14. a) *sententia* costruita su un'antitesi (lodata / ha freddo), con una personificazione dell'onestà: fissa in poche parole l'ingiustizia; b) apostrofe ai concittadini, con l'enjambement che porta all'inizio del verso seguente *Graecam urbem*, il paradosso; c) accumulo (enumerazione) per asindeto: nove mestieri senza congiunzioni danno l'impressione che il Greco sappia fare tutto; d) iperbole comica: il rumore sveglierebbe anche i più grandi dormiglioni; e) reticenza: il poeta tace la parola peggiore e la lascia immaginare; f) anafora di *nos* con enjambement e apostrofe alla Fortuna: sottolinea che sono gli uomini a creare la dea.

15. Principale: *fortem posce animum* (imperativo; *mortis terrore carentem* è un participio attributivo di *animum*). Relative: *qui … ponat, qui … queat*, e, coordinate per asindeto e per *et*, *nesciat, cupiat, credat*: hanno il congiuntivo perché sono relative improprie con valore consecutivo, che descrivono il tipo di animo da chiedere («un animo tale che...»). Infiniti: *ferre*, retto da *queat*; *irasci*, retto da *nesciat*. *potiores* è predicativo dell'oggetto (*aerumnas … labores*) con *credat*; il secondo termine di paragone è in ablativo: *et venere et cenis et pluma Sardanapalli*. Traduzione: «Chiedi un animo forte, libero dalla paura della morte, che consideri l'ultimo tratto della vita fra i doni della natura, che sia capace di sopportare qualunque fatica, che non sappia adirarsi, non desideri nulla e stimi i travagli e le dure fatiche di Ercole migliori degli amori, dei banchetti e delle piume di Sardanapalo.»

16. a) «Chi è così paziente verso la città da riuscire a tacere?»: interrogazione retorica (con consecutiva: *tam … ut*); b) «A Roma si dorme solo con grandi ricchezze»: *sententia* (passivo impersonale); c) «A che serve essere stimati per un sangue antico, se vivi male?»: interrogazione retorica; d) «Oh città infelice, in cui il povero non può neppure dormire!»: esclamazione (accusativo esclamativo); e) «Nessuno aiuterà il povero con il cibo, nessuno con un tetto»: anafora e asindeto; f) «L'unica e sola nobiltà è la virtù»: *sententia*. Trasformazioni possibili: b) *Quis in urbe nisi magnis opibus dormire potest?* «Chi a Roma può dormire, se non con grandi ricchezze?»; f) *Quid enim est nobilitas, nisi virtus?* «Che cos'è la nobiltà, se non la virtù?».

17. Traccia: in 3,243–248 la folla è un'«onda» (*unda*) e una colonna di soldati in marcia (*agmine*); i colpi sono descritti come in una mischia epica, con l'anafora *ferit … ferit* e la serie *hic … alter … hic … ille*; ma

le armi sono un gomito, una stanga, una trave e un orcio, e la ferita è un chiodo nell'alluce. In 3,278–280 l'ubriaco che non ha potuto picchiare nessuno passa la notte «come il Pelide che piange l'amico»: Achille che, dopo la morte di Patroclo, non trova sonno e si gira nel letto (*Iliade* XXIV); anche *cubat in faciem, mox deinde supinus* riprende quell'immagine. Il comico nasce dalla distanza fra il modello eroico e la materia bassa. Ma la parodia è anche un giudizio: nella Roma del presente l'epica sopravvive solo come linguaggio, e serve a descrivere ingorghi e risse.

18. *luxuria*: «lusso, eccesso, sfrenatezza» → *lussureggiante* (che conserva l'idea di abbondanza) e *lussuria*, che in italiano ha ristretto il significato al desiderio sessuale; *nobilis* (da *nosco*): «conosciuto, famoso», poi «di famiglia illustre» → *nobile*, con un significato sociale e morale; *crimen*: «accusa», poi «colpa, delitto» → *crimine*, che ha soltanto il secondo significato; *turba*: «folla disordinata, confusione» → *turba* (folla), *turbare*, *disturbare*; *votum*: «promessa fatta agli dèi, preghiera, desiderio» → *voto* (religioso, elettorale, scolastico), *devoto*; *stemma* (dal greco): «ghirlanda», poi «albero genealogico» dipinto → *stemma* (lo scudo di una famiglia o di una città).

19. Famiglia di *nosco* «conoscere»: *notus* (*noto*), *nobilis* (*nobile*), *nobilitas* (*nobiltà*), *ignobilis* (*ignobile*). Famiglia di *dignus* «degno»: *indignus* (*indegno*), *dignitas* (*dignità*), *indignatio* (*indignazione*).

20. 1,1: sēmpĕr ĕ | g(o) audī | tōr ‖ tān | tūm nūm | quāmnĕ rĕ | pōnām: – ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×; elisione *eg(o) auditor*; cesura pentemimera dopo *auditor* (e forte pausa dopo *tantum*, alla eftemimera). 3,60: nēc pŭdŏ | r ōbstā | bīt ‖ nōn | pōssūm | fērrĕ Quĭ | rītēs: – ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×; nessuna elisione; cesura pentemimera dopo *obstabit*, che coincide con la pausa di senso.

21. 10,81: pān(em) ēt | cīrcēn | sēs ‖ pĕrĭ | tūrōs | audĭŏ | mūltōs: – – | – – | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×; un'elisione (*pan(em) et*), cesura pentemimera dopo *circenses*, che isola le due parole famose; la *-o* finale di *audio* è breve. 8,20: ātrĭă | nōbĭlĭ | tās ‖ sō | l(a) ēst āt | qu(e) ūnĭcă | vīrtŭs: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×; due elisioni (*sol(a) est*, *atqu(e) unica*), cesura pentemimera dopo *nobilitas*. In tutto le elisioni sono tre.

22. «Qui molti malati muoiono per l'insonnia (ma la malattia stessa l'ha prodotta il cibo non digerito, che resta attaccato allo stomaco in fiamme): infatti quali stanze d'affitto lasciano dormire? A Roma si dorme solo con grandi ricchezze. Di qui l'origine della malattia. Il passaggio dei carri nella curva stretta dei vicoli e le imprecazioni della mandria ferma toglierebbero il sonno a Druso e alle foche. Se lo chiama un impegno, il ricco si farà portare, mentre la folla gli fa largo, e correrà sopra le teste della gente su una lettiga enorme come una nave, e strada facendo, là dentro, leggerà o scriverà o dormirà: una lettiga con la finestra chiusa, infatti, fa venire il sonno. E tuttavia arriverà prima: a noi che abbiamo fretta fa ostacolo l'onda della folla davanti, e la gente che segue in una lunga colonna ci schiaccia i fianchi; uno mi colpisce con il gomito, un altro con una dura stanga, questo mi sbatte in testa una trave, quello un orcio. Ho le gambe impiastricciate di fango, poi vengo calpestato da ogni parte da piedi enormi, e il chiodo della scarpa di un soldato mi si pianta nell'alluce.» Risposte alle domande guida: 1) l'insonnia, causata dal rumore notturno, e la cattiva digestione; la frase è *magnis opibus dormitur in urbe* (v. 235); 2) legge, scrive o dorme nella lettiga chiusa; arriva prima perché la folla gli fa largo ed egli viaggia sopra le teste; 3) *unda* (il mare), *agmine*, *ferit* (la guerra): fanno della folla una battaglia epica, con effetto di parodia; 4) la prima persona rende il racconto un'esperienza vissuta e dà al povero la parola.

23. «Considera ora gli altri e diversi pericoli della notte: quale altezza ci sia fino ai tetti altissimi, da cui un coccio ti colpisce il cervello; quante volte dalle finestre cadono vasi crepati e sbeccati, con quale peso colpiscono il selciato, lo segnano e lo rovinano. Potresti essere considerato uno sventato, imprevidente verso gli incidenti improvvisi, se vai a cena senza aver fatto testamento: tante sono le morti che ti aspettano quante sono le finestre aperte e sveglie, quella notte, mentre passi. Augurati dunque, e porta con te questa misera preghiera, che si accontentino di rovesciarti addosso i loro ampi catini.» (*quod spatium*, *quotiens* e *quanto* introduco-

no interrogative indirette rette da *respice*; *possis* è un congiuntivo potenziale.)

24. Traccia: A traduce alla lettera *natura* («la natura»), che in latino indica il talento naturale; B lo esplicita («il talento»). A conserva l'immagine del «fare» il verso (*facit*), B la cambia in quella del «dettare». *qualemcumque potest* è reso da A con «come può», alla lettera, e da B con «quali che siano», che sposta l'accento sulla qualità dei versi. A conserva la struttura della sentenza (condizione e risposta, con le due metà del verso) ed è adatta allo studio; B scioglie l'autoironia del v. 80 («un Cluvieno qualsiasi»), cioè esplicita ciò che il latino lascia capire, ed è più vicina a un italiano parlato.

25. Traccia: i *circenses* (sott. *ludi*) erano i giochi del circo, soprattutto le corse dei carri nel Circo Massimo (non i combattimenti dei gladiatori, che si svolgevano nell'anfiteatro). «Pane e giochi del circo» è esatta, ma più lunga e meno incisiva; «pane e circo» conserva la brevità e il ritmo delle due parole, ma in italiano «circo» evoca il circo moderno con acrobati e clown; «pane e spettacoli» generalizza, ed è adatta all'uso moderno dell'espressione, ma perde il riferimento preciso. Molte lingue lasciano l'espressione in latino perché è diventata una citazione proverbiale: breve, riconoscibile, carica di storia.

26. Traccia: Orazio vuole correggere ridendo, con l'ironia di chi osserva i difetti umani da una posizione di equilibrio (la misura); Giovenale scrive spinto dallo sdegno, con il tono dell'oratore e del poeta tragico. Orazio colpisce vizi e tipi, mai i potenti; Giovenale colpisce i vizi di Roma e i potenti, ma solo quelli morti. La voce di Orazio è autobiografica (il padre, Mecenate, il podere sabino); quella di Giovenale è una maschera, il cliente povero e indignato. Il diverso rapporto con il potere si spiega con le epoche: Orazio è amico di Mecenate negli anni in cui Ottaviano costruisce il suo potere e cerca il consenso dei poeti; Giovenale scrive dopo il terrore di Domiziano, quando la libertà proclamata da Nerva e da Traiano permette di parlare solo del passato.

27. Traccia: le abitazioni care, alte e insicure (crolli e incendi), il rumore e il traffico, le disuguaglianze nei trasporti (la lettiga e la folla), l'insicurezza notturna, la povertà che isola: sono problemi che ritornano nelle metropoli di oggi. Il pregiudizio di Umbricio funziona per generalizzazione (tutti i Greci sono adulatori), per iperbole (l'Oronte nel Tevere) e per spostamento della colpa: chi si sente escluso attribuisce agli stranieri la causa della propria condizione, mentre la causa è nel sistema delle clientele e nella scelta dei ricchi. Riconoscerlo aiuta a leggere criticamente discorsi simili anche oggi; il compito del lettore non è condannare o assolvere Umbricio, ma capire come il testo costruisce la sua voce.

28. Traccia: in entrambi i testi il destinatario è un giovane nobile (Pontico; il «Giovin Signore»). Giovenale attacca apertamente, con domande e sentenze: le immagini degli antenati non valgono nulla senza la virtù, e ogni stirpe discende dai pastori e dai fuggiaschi dell'asilo di Romolo. Parini usa l'ironia: un finto precettore insegna al giovane come passare la giornata, lodando ciò che in realtà condanna. Le prime parole del *Mattino* mettono sullo stesso piano il sangue «purissimo, celeste» e gli «onori» comprati con le ricchezze del padre: i due falsi titoli di nobiltà, l'antica e la nuova. Per Giovenale la vera nobiltà è la virtù; per Parini, uomo dell'Illuminismo, è anche l'utilità alla società.

29. 1. Le statue di Seiano sono tirate giù con le funi, le bighe sono fatte a pezzi con la scure, il bronzo è fuso nelle fornaci e trasformato in oggetti di uso comune, fino ai vasi da notte. Il poeta esorta il cittadino a festeggiare come tutti (l'alloro alla porta, il bue sacrificato in Campidoglio): il tono è sarcastico. I passanti dichiarano di non aver mai amato Seiano e chiedono quale fosse l'accusa e chi l'abbia provata: rivelano la loro ipocrisia, la paura di essere sospettati e l'indifferenza per la giustizia. **Traduzione**: «Alcuni li fa precipitare il potere, esposto a una grande invidia; li affonda la lunga e splendida lista delle loro cariche. Le statue scendono e seguono la fune; poi la scure, abbattendosi, spezza perfino le ruote delle bighe, e si rompono le zampe ai cavalli innocenti. Ormai le fiamme stridono, ormai con i mantici e nelle fornaci brucia la testa adorata dal popolo, e crepita l'enorme Seiano: poi da quel volto, il secondo di tutto il mondo, si fanno brocchette, catini, padelle, vasi da notte. Metti l'alloro alla porta

di casa, conduci al Campidoglio un grande bue imbiancato col gesso! Seiano è trascinato con l'uncino, spettacolo per tutti; tutti fanno festa. «Che labbra, che faccia aveva! Mai, credimi, ho amato quell'uomo. Ma per quale accusa è caduto? Chi è stato il delatore? Con quali informatori, con quale testimone ha provato l'accusa?»» 2. a) Anafora di *iam* (v. 61); accumulo per asindeto al v. 64, una serie di oggetti umili che si chiude con il più basso, *matellae*; antitesi fra il *caput* «adorato dal popolo» (v. 62) e i vasi da notte (v. 64). b) Gli imperativi sono un'apostrofe sarcastica al lettore, che imita le feste ufficiali; il discorso diretto drammatizza la scena e smaschera i passanti con le loro stesse parole. c) *spectandus*: gerundivo predicativo del soggetto *Seianus*, «come spettacolo, perché tutti lo vedano»; *quo … sub crimine*: complemento con *sub* e l'ablativo, «sotto quale accusa», con l'aggettivo interrogativo separato dal nome (iperbato). d) iām strī | dēnt īg | nēs ‖ iām | fōllĭbŭs | ātquĕ că | mīnīs: – – | – – | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *ignes*. 3. Traccia: la caduta di Seiano dimostra che il potere, il secondo dei desideri della satira 10, porta rovina proprio a chi lo ottiene: il volto «secondo nel mondo» finisce in pentole. Il popolo segue la fortuna e odia i condannati: avrebbe acclamato Seiano, se avesse vinto. Il ritratto prepara i versi su *panem et circenses* (T4): un popolo senza diritti politici è spettatore, non protagonista. Un confronto possibile è Fedro I,15 (cap. 1): per i poveri il cambio del principe non cambia nulla, se non il nome del padrone; un altro è il ritratto di Tiberio e del suo regime negli *Annales* di Tacito (cap. 12).

30. Traccia di percorso: **Latino**: Giovenale, satira 3: la lettiga del ricco sopra la folla (T3), i vasi dalle finestre e le case che crollano; Marziale e la vita dei clienti nelle *insulae* (cap. 8). **Storia**: Roma come metropoli dell'impero, le *insulae*, gli incendi e il corpo dei vigili istituito da Augusto (6 d.C.); la schiavitù (i portatori). **Italiano**: la città moderna in letteratura, per esempio la metropoli esaltata nel *Manifesto del Futurismo* (1909), che celebra le folle e il movimento, rovesciando lo sguardo di Umbricio. **Inglese**: Samuel Johnson, *London* (1738), imitazione della satira 3. **Educazione civica**: il diritto alla casa, la sicurezza urbana e le disuguaglianze nella mobilità. Chiusura: la stessa città è un privilegio per chi sta sopra la folla e una minaccia per chi sta dentro.